

Questo Focus presenta nella prima sezione (Osservatorio mondiale) il quadro dei movimenti di migranti internazionali e rifugiati relativo all'anno 2013, descrivendo le tendenze dell'ultimo periodo e i paesi più interessati. Sono anche illustrati i dati più recenti sui flussi di rimesse, con le proiezioni relative ai prossimi anni. Infine, sono esaminati alcuni nodi che nel corso del trimestre hanno animato il dibattito politico sul tema migratorio, facendo riferimento in particolare all'ambito Nazioni Unite e UE.

La seconda sezione (Osservatorio Regionale) è dedicata all'Africa australe: una delle regioni più dinamiche nel panorama internazionale, il cui sviluppo fa perno sul Sudafrica, potenza regionale ed economia più avanzata dell'intero continente. Proprio il cambiamento radicale impresso alla regione dalla fine dell'apartheid e delle guerre civili nelle ex colonie portoghesi ha stimolato nuovi modelli di mobilità umana su scala regionale, ampliando le opportunità - ma anche le tensioni sociali - in un contesto in rapida crescita e sempre più inserito nell'economia globale.

Infine, la terza sezione (Osservatorio Nazionale) torna, ad un anno di distanza, ad occuparsi della crisi siriana che si è ormai cronicizzata nell'impasse diplomatica e nella sempre più complicata situazione militare. Le sofferenze dei civili aumentano, e con esse la massa di popolazione in fuga sia all'interno del territorio nazionale che all'estero. Nei paesi vicini il peso dell'emergenza umanitaria e della gestione di un numero crescente di rifugiati crea tensioni sociali e suscita preoccupazioni per la fragile stabilità politica interna e regionale: il rischio è che l'afflusso incontrollato dei profughi possa contribuire ad un allargamento del conflitto.

a cura di Marco Zupi (coordinamento e parte 1), Alberto Mazzali (parti 2 e 3)

ottobre/dicembre 2013

Indice

<i>p. 1</i>	1. Osservatorio mondiale: Migrazioni, rimesse e dialogo politico nel 2013
	1.1. Le migrazioni internazionali nel 2013
<i>p. 4</i>	1.2. Le rimesse dei migranti nel 2013
<i>p. 6</i>	1.3. Il dialogo politico su migrazioni e sviluppo
<i>p. 9</i>	2. Osservatorio regionale: Le dinamiche migratorie e il polo sudafricano in Africa australe
	2.1. Cambiamenti politici e mobilità umana
<i>p. 13</i>	2.2. Le dimensioni del fenomeno migratorio
<i>p. 18</i>	2.3. Gli immigrati in Sudafrica
<i>p. 22</i>	3. Osservatorio nazionale: l'aggravarsi della crisi siriana e l'impatto dell'aumento dei rifugiati
	3.1. le violenze e la fuga delle popolazioni
<i>p. 26</i>	3.2. La massa di rifugiati e le crescenti difficoltà nei paesi vicini

1. Osservatorio mondiale: Migrazioni, rimesse e dialogo politico nel 2013

1.1. Le migrazioni internazionali nel 2013

Il 3 e 4 ottobre 2013 si è svolto presso il quartier generale delle Nazioni Unite a New York il Dialogo ad alto livello su migrazioni e sviluppo (*High-level Dialogue on International Migration and Development*), con l'obiettivo di potenziare coerenza e cooperazione a tutti i livelli, in modo da rafforzare gli effetti positivi delle migrazioni sullo sviluppo (dei migranti e dei paesi interessati dai movimenti migratori) e mitigarne quelli negativi.

Un mese prima, l'11 settembre, le Nazioni Unite hanno diffuso le nuove stime sui migranti internazionali, che permettono di quantificare l'importanza politica del tema nell'ambito delle relazioni internazionali.

Nel 2013, ben 232 milioni di persone - pari al 3,2% della popolazione mondiale - sono classificabili come migranti internazionali: è la cifra più alta nella storia, rispetto ai 175 milioni nel 2000 e ai 154 milioni nel 1990.

Il Nord del mondo ospita 136 milioni di migranti, mentre i Paesi in via di sviluppo (PVS) ne accolgono 96 milioni.

Guardando però solo ai migranti nati nei PVS, a differenza del passato oggi sono più numerosi i migranti internazionali che vivono nei PVS (82,3 milioni di migranti) di quelli che vivono nei paesi del Nord del mondo (81,9 milioni di migranti). Anche questo è un effetto dei nuovi equilibri mondiali: i paesi del Golfo, ma anche l'Asia, sono sempre più paesi di destinazione di flussi migratori internazionali.

L'Asia è la regione che ha registrato il maggiore aumento di ingressi di migranti internazionali dal 2000, pari a circa 20 milioni di persone in 13 anni (trasferitisi soprattutto verso i paesi produttori di petrolio dell'Asia occidentale - 13,5 milioni di migranti asiatici - e le economie emergenti come Malesia, Singapore e Thailandia).

Asia ed Europa insieme ospitano i due terzi circa di tutti i migranti internazionali a livello mondiale: nel 2013 l'Europa è ancora la prima regione (con 72 milioni di migranti internazionali), anche se il primato sarà presto eroso dall'Asia (71 milioni).

A livello di singoli paesi, invece, dieci nazioni ospitano oltre il 51% dei migranti internazionali a livello mondiale: gli Stati Uniti anzitutto, che con quasi 46 milioni ospitano quasi il 20% di tutti i migranti internazionali a livello mondiale.

Tab. 1. I paesi che ospitano il maggior numero di migranti internazionali (2013)

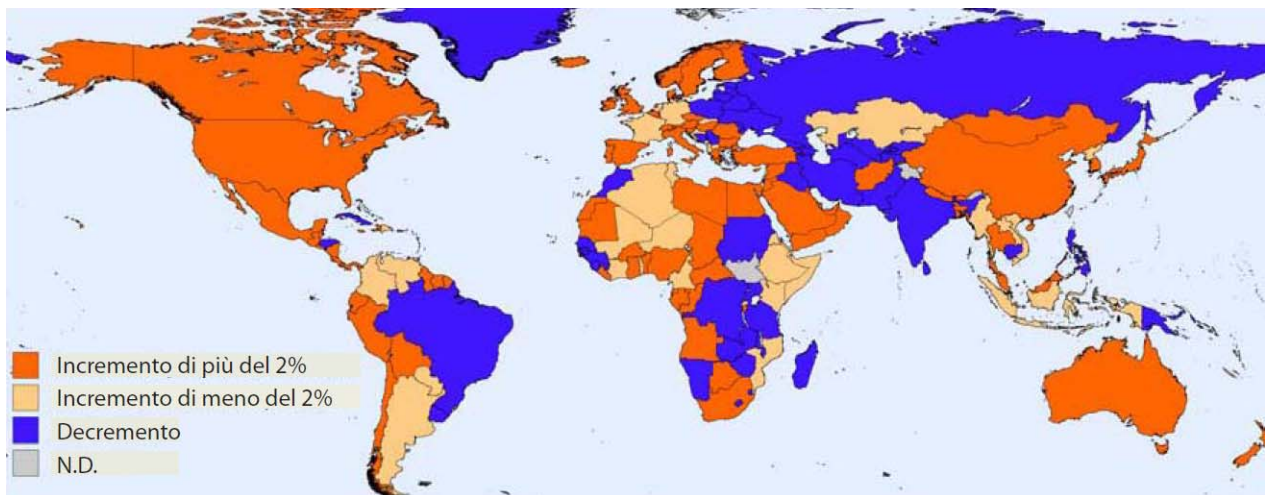
	Milioni di migranti internazionali	% mondiale
Stati Uniti	45,79	19,8
Russia	11,05	4,8
Germania	9,85	4,3
Arabia Saudita	9,06	3,9
Emirati Arabi	7,83	3,4
Regno Unito	7,82	3,4
Francia	7,44	3,2
Canada	7,28	3,1
Australia	6,47	2,8
Spagna	6,47	2,8

Fonte: UN Population Division

L'Italia è l'undicesimo paese al mondo nella classifica dei paesi destinazione di flussi migratori, con circa 6 milioni di migranti (2,6% del totale mondiale)¹.

Il dato dello stock riassume la situazione quale è maturata negli anni passati. Oggi, i paesi del Nord del mondo hanno una popolazione immigrata internazionale che è pari al 10,8% della propria popolazione totale², mentre nei PVS il fenomeno è ancora molto inferiore (1,6% della popolazione totale). Complementare a questo dato è quello che fotografa il tasso annuo medio di variazione negli ultimi 23 anni.

Fig. 1. Tasso annuo medio di variazione del numero di migranti internazionali (1990-2013)



Fonte: UN Population Division

Sono molti i paesi - Italia compresa - che hanno visto aumentare a ritmi sostenuti il numero di migranti internazionali ospitati: in numero assoluto, gli Stati Uniti hanno registrato un incremento di circa 1 milione l'anno nel corso degli ultimi 23 anni; la seconda percentuale più alta di incremento si è registrata negli Emirati Arabi (+ 7 milioni in 23 anni), seguiti dalla Spagna (+ 6 milioni).

La crisi economica degli ultimi anni ha però colpito pesantemente i paesi che sono le principali destinazioni dei flussi migratori internazionali: tutti e dieci gli Stati della lista di cui alla Tab. 1), come anche l'Italia, hanno registrato un decremento nel periodo 2010-2013 rispetto al periodo 2000-2010. Infatti, se tra il 2000 e il 2010 il tasso di crescita medio annuo dei migranti internazionali nei PVS è stato del 2,5% e nei paesi del Nord è stato del 2,3%, dal 2010 il tasso è sceso rispettivamente all'1,8% e 1,5% annuo. Tra i paesi che invece hanno registrato una decrescita (e quindi un declino dello stock di migranti internazionali) si segnalano India, Iran, Pakistan e Ucraina.

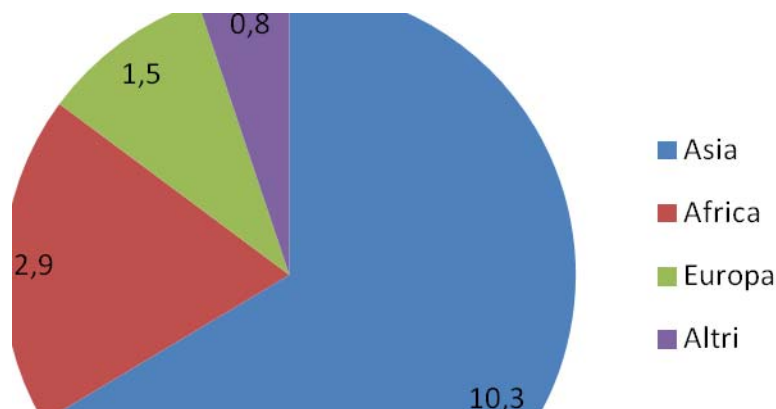
Le donne sono oggi il 48% di tutti i migranti internazionali, con differenze a livello regionale: nel Nord del mondo sono il 52%, nei PVS il 43%. Soprattutto, la percentuale è aumentata nel corso degli ultimi anni nel Nord, mentre è diminuita nei PVS (era il 46% nel 1990), a seguito dell'incremento della domanda di lavoratori (uomini) nei paesi asiatici produttori di petrolio. I paesi con la quota più bassa di donne nello stock di immigrati internazionali sono Bangladesh, Oman e Qatar.

¹ Si fa qui riferimento ai dati delle Nazioni Unite. Nel caso dell'Italia abbiamo i dati pubblicati da ISTAT e adottati da Eurostat, cui si aggiungono quelli riportati dal Dossier statistico immigrazione 2013 del Centro Studi e Ricerche IDOS, che stima in 5 milioni e 186 mila gli stranieri regolarmente presenti in Italia, incorporando anche gli stranieri non iscritti all'anagrafe, così da risultare superiore al dato ISTAT (che riporta 4.387.721 stranieri residenti in Italia nel 2012).

² Nel Nord America la proporzione di migranti internazionali sul totale della popolazione residente è aumentata dal 10% (1990) al 15% (2013), mentre in Europa è aumentata dal 7% (1990) al 10% (2013).

Per quanto riguarda il numero di rifugiati, nel 2013 la stima è di 15,7 milioni di persone, pari al 7% di tutti i migranti internazionali. Nel 1990 erano 18,6 milioni di persone, diminuiti fino ad arrivare a 15,4 milioni di persone nel 2010 e poi in ripresa negli ultimissimi anni.

Fig. 2. Numero di rifugiati nel mondo per regioni (milioni di persone, 2013)



Fonte: UN Population Division

Quanto ai paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati al mondo, nel 2013 la Giordania ospitava 2,6 milioni di rifugiati, seguita dallo Stato di Palestina (2,2 milioni), Pakistan (1,7 milioni), Siria (1,2 milioni) e Iran (0,9 milioni). Il primo paese occidentale è la Germania con 500.000 rifugiati (come Libano e Kenya), seguita da Stati Uniti (262.000), Francia (218.000), Canada (164.000), Regno Unito (150.000), Svezia (93.000), Paesi Bassi (75.000 e Italia (65.000). Per quanto i dati relativi alle migrazioni e ai rifugiati siano stime approssimative che risentono in particolare della limitata affidabilità, in termini di esaustività delle rilevazioni nei PVS³, le indicazioni circa le tendenze generali sono incontrovertibili: i PVS si fanno carico di ospitare la maggior parte dei rifugiati. Questo è vero in termini di cifre assolute e sarebbe ancor più evidente prendendo in considerazione la proporzione rispetto alla popolazione totale (dal momento che i paesi che guidano la classifica mondiale nel 2013 sono molto meno popolati dei paesi occidentali che ospitano rifugiati).

L'Italia si conferma come uno dei paesi occidentali che ospitano meno rifugiati⁴.

³ Problema che si estende anche a paesi occidentali esposti, per la configurazione geografica e per la limitata efficacia degli strumenti di controllo sul territorio, a fenomeni di immigrazione irregolare. Per questa ragione, a seguito dell'ennesima tragedia consumatasi al largo dell'isola di Lampedusa, a ottobre il Commissario Europeo per gli affari interni, Cecilia Malström, ha sollecitato maggiori risorse per Frontex, l'agenzia europea creata per il pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati dell'UE, che ha visto negli ultimi anni ridursi il già limitato budget a disposizione.

⁴ Si tenga presente che prima della legge Martelli e della nascita del Consiglio italiano per i rifugiati, l'Italia non era un paese d'asilo. A titolo informativo, le statistiche internazionali dell'UNHCR, con riferimento però solo all'inizio del 2013, segnalano come il numero di rifugiati in Italia sia di 64.779 persone, cui si aggiungono 14.330 richiedenti asilo; mentre al contempo sono 66 gli italiani rifugiati all'estero e 64 gli italiani richiedenti asilo. In base ai dati del Ministero dell'Interno, inoltre, nel 2013 sono stati 35.085 gli immigrati sbarcati sulle coste italiane tra gennaio e ottobre del 2013, tra cui 9.805 siriani, 8.443 eritrei, 3.140 somali, 1.050 maliani e 879 afghani. A questi si aggiungono quanti sono morti in mare, tra cui le vittime della tragedia del 3 ottobre al largo di Lampedusa (363 migranti morti in mare). A livello europeo 330.000 avevano richiesto asilo ai paesi dell'UE nel 2012, anzitutto alla Germania (77.660 domande), seguita da Francia e Svezia.

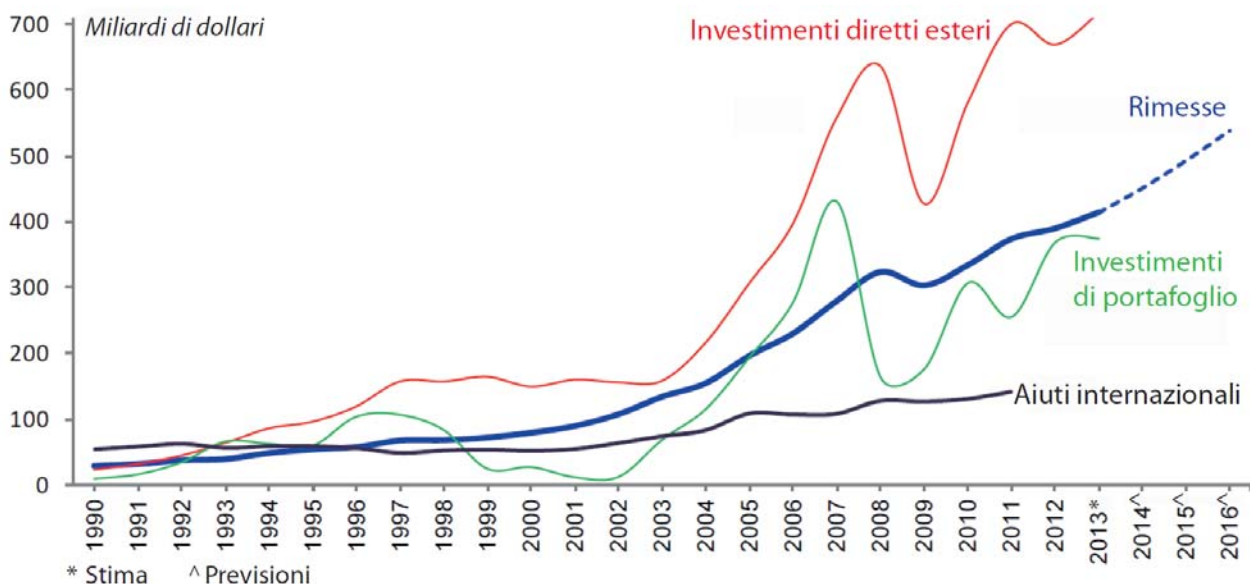
A livello europeo, il 2011 ha rappresentato un anno di significativo incremento del numero di richiedenti asilo, una tendenza confermata nel 2012 e nel 2013. I paesi che hanno ricevuto più richieste sono stati Francia, Germania e Svezia. La crisi siriana, in particolare, ha portato a un incremento delle domande in particolare in Germania e Svezia. Altri paesi di origine sono Afghanistan, Iraq, Pakistan, Serbia, Somalia e Russia.

Indubbiamente, gli effetti della crisi economica in Europa si fanno sentire sul fronte migratorio e dei rifugiati: in particolare, la disponibilità di servizi pubblici per l'integrazione dei rifugiati è diminuita e sono aumentati episodi di xenofobia e razzismo verso i rifugiati.

1.2. Le rimesse dei migranti nel 2013

Esaminando i dati raccolti e presentati dalla Banca Mondiale⁵, nel 2013 il flusso di rimesse a livello mondiale dovrebbe raggiungere i 550 miliardi di dollari e, in base alle previsioni, dovrebbe superare i 700 miliardi nel 2016.

Fig. 3. Andamento dei flussi di rimesse rispetto ad altri flussi finanziari internazionali



Fonte: World Development Indicators e World Bank Development Prospects Group

Per quanto riguarda i flussi diretti verso i PVS, le stime indicano un ammontare pari a 414 miliardi di dollari nel 2013 e le previsioni calcolano 449 miliardi nel 2014, 491 miliardi nel 2015 e 540 miliardi nel 2016. Si tratta di valori superiori a quelli del 2012 e le proiezioni per i prossimi anni indicano una crescita annua media dell'ordine dell'8%.

Nel caso dei PVS, le rimesse - peraltro soltanto prendendo in considerazione i flussi rilevati ufficialmente, significativamente inferiori rispetto al dato reale che comprende anche una componente di rimesse trasferite attraverso canali informali - sono ormai pari a tre volte l'ammontare degli aiuti pubblici allo sviluppo e sono superiori anche rispetto alla voce di investimenti di portafoglio (che, in questo caso, comprende anche il debito privato).

Una misura dell'importanza macroeconomica delle rimesse - al di là di quella naturale a livello micro per i beneficiari delle rimesse - è rappresentata dal fatto che in valore questi flussi superano l'ammontare delle riserve valutarie in 14 PVS⁶ e sono non meno della metà delle riserve nel caso di

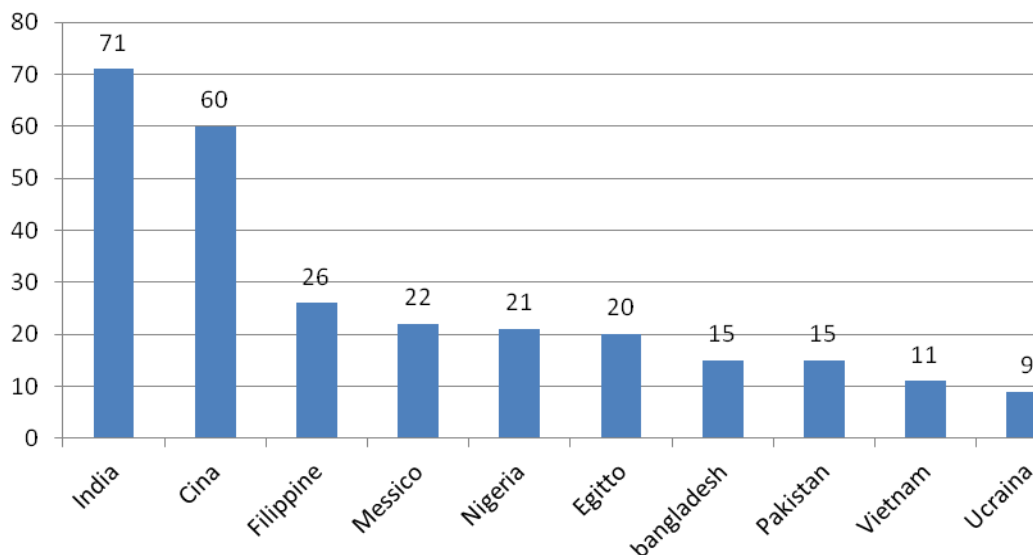
⁵ World Bank (2013), *Migration and Development Brief*, N. 21. 2 ottobre.

⁶ Tagikistan, Ecuador, Sudan, Egitto, El Salvador, Pakistan, Haiti, Armenia, Bangladesh, Honduras, Nepal, Giamaica, Kirghizistan e Repubblica Dominicana.

altri 26 paesi. Si tratta, in altri termini, di risorse particolarmente importanti in un contesto difficile, in cui diversi PVS fronteggiano un peggioramento nei conti con l'estero.

Per quanto riguarda i singoli paesi che hanno ricevuto un afflusso significativo di rimesse, India (71 miliardi di dollari nel 2013), Cina (60 miliardi) e Filippine (26 miliardi) guidano la classifica, raccogliendo insieme 157 miliardi di dollari.

Fig. 4. La top ten dei paesi che hanno ricevuto più rimesse nel 2013 (miliardi di dollari)



Fonte: World Development Indicators e World Bank Development Prospects Group

Nel caso dell'India, le rimesse sono una voce fondamentale per l'economia, superando gli introiti delle esportazioni legate alla tecnologia dell'informazione, e sono incentivate dalla svalutazione della rupia nel 2013 (associata a un preoccupante intreccio di alta inflazione, deficit commerciale e crescita dell'economia ridotta rispetto agli anni precedenti).

All'opposto, i paesi latinoamericani, a cominciare dal Messico, hanno subito i contraccolpi della crisi economica in Occidente, dal momento che gli Stati Uniti sono la principale destinazione delle migrazioni da quella regione, e quindi la principale fonte di rimesse. Nel caso dei migranti internazionali che si sono trasferiti in Russia o nei paesi del Golfo, invece, è l'andamento del prezzo del petrolio ad influire sul volume di rimesse inviate.

Un caso interessante è quello dell'Egitto: 20 miliardi di dollari nel 2013 significa che il flusso è triplicato rispetto al 2009 ed è una fonte di valuta preziosissima in un contesto di riserve valutarie scese al di sotto della soglia di guardia, crisi drammatica del turismo e degli investimenti diretti esteri, debito pubblico molto elevato ed evidenti difficoltà di tenuta del sistema politico-istituzionale. Nel 2013 le rimesse superano di oltre tre volte gli introiti legati al canale di Suez (voce tradizionalmente di primaria importanza per l'economia egiziana, assieme al turismo e agli investimenti diretti esteri).

A livello internazionale, il perdurare della crisi economica è coinciso con un arresto della tendenza positiva - registrata negli ultimi anni - alla riduzione dei costi di trasferimento di rimesse, che era stato uno dei principali impegni assunti in sede G-20 e G-8 in materia, in particolare con l'obiettivo adottato a L'Aquila nel luglio del 2009 di ridurre il costo dal 10% al 5% in 5 anni (obiettivo 5x5, lanciato nel 2008). Se infatti tra il 2008 e l'inizio del 2010 il costo medio era sceso all'8,7%, da allora è rimasto sostanzialmente fermo a quel livello (8,85% su scala mondiale e 9,19% nel caso di invio dai paesi G-8, a metà del 2013⁷). Il costo si è abbassato in particolare nei corridoi più

⁷ World Bank (2013), *Remittance Prices Worldwide*, N. 6, luglio.

"trafficati", mentre continua ad essere molto alto in altri casi, come in gran parte dei trasferimenti verso l'Africa sub-sahariana o il Pacifico, dove i costi superano il 12%.

Differenze ci sono anche all'interno dei G-8: la Russia è il paese che assicura i costi di trasferimento più bassi, mentre all'opposto il Giappone è quello in cui le commissioni per trasferire rimesse sono più costose; in Italia, come in Germania, Regno Unito e Stati Uniti anche nel corso del 2013 si sono registrate riduzioni nei costi di trasferimento⁸. Gli esperti della Banca Mondiale rilevano fenomeni preoccupanti: casi di aumento delle commissioni sui beneficiari in diversi PVS, a compensazione della riduzione di quelle che gravano su chi invia rimesse; l'introduzione di imposizioni fiscali sulle rimesse in valuta e sulla loro conversione in divisa locale (come in India dal 2012), oppure ancora la chiusura di conti bancari utilizzati dagli operatori di *money transfer*, presentata ufficialmente come misura cautelativa contro il rischio di terrorismo e di riciclaggio di denaro sporco.

1.3. Il dialogo politico su migrazioni e sviluppo

Il Dialogo ad alto livello su migrazioni e sviluppo, svoltosi i primi giorni di ottobre 2013, è stata un'occasione per verificare il grado di maturazione e convergenza su possibili azioni coordinate a livello internazionale su un fenomeno tutt'altro che residuale, che nel 2013 interessa 232 milioni di migranti internazionali e oltre 700 milioni di migranti interni ai paesi.

Si sta considerando l'opportunità di includere la riduzione dei costi delle migrazioni (per l'ottenimento di visti, passaporti, permessi di soggiorno, reclutamento per ragioni di lavoro) tra i nuovi obiettivi che dovranno definire l'agenda di sviluppo per il post-2015. Si intende così, in qualche modo, dare continuità all'impegno assunto in sede G-8 e G-20 sul tema specifico della riduzione dei costi di trasferimento di rimesse.

La due giorni di New York – articolata in quattro tavole rotonde e numerosi interventi - ha permesso di ribadire l'importanza di un'azione concertata a livello internazionale sul tema delle migrazioni che è per definizione sovranazionale, a dispetto del tradizione prevalere di politiche e logiche nazionali, focalizzate quasi esclusivamente sulla sicurezza interna.

Si è trattato di un appuntamento importante sul piano delle indicazioni strategiche, soprattutto perché rilancia un tema che nel 2014 - a venti anni dalla conferenza internazionale su Popolazione e sviluppo svoltasi al Cairo nel 1994, in cui 179 governi si impegnarono per la realizzazione di un programma d'azione ventennale teso a promuovere un modello di sviluppo fondato sui diritti umani⁹ - dovrà essere ripreso e affiancato all'agenda per il post-2015, come il processo denominato *Beyond 2014 Review* ha evidenziato nei mesi scorsi¹⁰.

Le richieste emerse spesso nelle tavole rotonde sono state quelle di accesso a condizioni dignitose di lavoro nei paesi di origine, transito e destinazione del processo migratorio, e di rispetto dei diritti in particolare delle fasce di popolazione migrante più vulnerabile (donne, bambini e migranti in situazioni di crisi).

In continuità con l'indirizzo strategico emerso a New York per dare maggiore peso al tema migratorio nell'agenda per il post-2015, a fine novembre il coordinamento tra i direttori delle agenzie internazionali che si occupano della materia, il *Global Migration Group* (GMG)¹¹, ha

⁸ Nel caso degli Stati Uniti, a fine ottobre è entrata in vigore una nuova disciplina, la Remittance Transfer Rule (subpart B of Regulation E) che si prefigge di tutelare maggiormente i consumatori e di facilitare il raggiungimento dell'obiettivo 5x5. Si veda: <http://www.consumerfinance.gov/remittances-transfer-rule-amendment-to-regulation-e/>

⁹ Il Programma d'azione della Conferenza internazionale sulla popolazione e lo sviluppo delle Nazioni Unite indicava otto temi prioritari, tra cui uno (il quinto) sulle migrazioni internazionali e la tutela dei diritti dei migranti.

¹⁰ Si veda <http://icpdbeyond2014.org>.

¹¹ Ben 28 sono le organizzazioni internazionali che, nella cornice dei vari mandati in seno alle Nazioni Unite, hanno competenze specifiche sul tema migratorio. Si veda: UNFPA e IOM (2013), *International Migration and Development: Contributions and Recommendations of the International System*, New York, settembre.

affrontato il tema¹², indicando le parole chiave attorno a cui costruire politiche coordinate a livello internazionale:

- migrazioni e quadro internazionale per i diritti umani;
- migrazioni, rimesse ed *empowerment*;
- migrazioni, dinamiche di genere ed *empowerment*.

La partecipazione politica e a tutti i processi decisionali, l'accesso pieno all'informazione, il pieno riconoscimento dei diritti a cominciare da quello alla salute, sono terreni su cui è possibile costruire standard internazionali al rialzo, a partire da buone esperienze esistenti tra le quali possono essere citati alcuni casi interessanti.

In materia di salute, in alcuni paesi latinoamericani come Argentina, Messico, Trinidad e Tobago e Uruguay, sono riconosciuti gli stessi diritti di accesso ai servizi sanitari di base a tutti i migranti sprovvisti di un permesso di soggiorno regolare, compresi i bambini. In Europa, in diversi paesi è riconosciuto il diritto di accesso al servizio sanitario nazionale per i bambini senza permesso regolare alle stesse condizioni riservate agli altri minori: Grecia, Portogallo, Romania e Spagna¹³. In Svezia, nel 2013 è stata varata una riforma normativa del servizio sanitario nazionale che assicura l'accesso al servizio ordinario a tutti i minori di 18 anni presenti nel paese (anche senza permesso regolare) e accesso alle cure non rinviabili - ivi comprese cure dentali, servizi materno-infantili, consultori - a tutti i migranti indistintamente e alle stesse condizioni e livelli di qualità garantite ai residenti. La Svezia ha un sistema sanitario che costa il 10% del PIL e che, differentemente dagli altri paesi scandinavi, è fortemente decentrato (affidato a 21 contee e 290 municipi); è significativo che il 15% dei beneficiari del servizio sanitario siano persone non nate in Svezia¹⁴.

Anche in materia di istruzione non mancano applicazioni piene del principio di universalismo che è l'architrave dei servizi pubblici di base: il diritto fondamentale all'istruzione, indipendentemente dallo status migratorio, è riconosciuto tra gli altri in Argentina, Belgio, Cile, Messico, Paesi Bassi, Spagna, Tailandia e Uruguay; in Francia c'è una circolare ministeriale che fa proprio questo principio. Nei Paesi Bassi, la legislazione vigente proibisce esplicitamente che le scuole condividano informazioni relative agli studenti con le autorità per l'immigrazione, e che respingano l'iscrizione sulla base dello status migratorio. In Portogallo, la normativa modificata ed entrata in vigore nel 2013 (L. 29/2012) garantisce l'accesso all'istruzione a tutti i minori migranti, indipendentemente dal loro status; in Spagna, i bambini che frequentano la scuola e sono senza permesso regolare possono accedere legalmente a borse di studio e sussidi (acquisto libri, mensa, trasporti) necessari per il buon svolgimento dell'attività scolastica; i ragazzi possono svolgere le attività di tirocinio lavorativo previste in alcuni percorsi curriculari, dal momento che il contratto di tirocinio è siglato dalla scuola e non dallo studente¹⁵.

La sfida che si presenta è dunque quella di cogliere l'opportunità di adottare politiche migratorie secondo l'approccio basato sui diritti umani. Si tratta di una sfida tutt'altro che facile, come dimostra il caso europeo, soprattutto in un contesto come l'attuale di crisi economica e tensioni politiche che accentuano le resistenze ad armonizzare le politiche al di là di valori comuni di solidarietà sovente riaffermati: nel Consiglio europeo di Bruxelles di fine ottobre del 2013, all'indomani della tragedia di Lampedusa, i Capi di stato e di governo dei 28 hanno dedicato soltanto una pagina (su 20) del comunicato finale alla questione migratoria, ribadendo la necessità di rafforzare le attività di Frontex nel Mediterraneo, parlando di prevenzione, protezione e

¹² GMG (2013), *GMG Issues Brief No. 3: Migration as an enabler for inclusive social development*, New York, 20 novembre.

¹³ GMG (2013), op. cit.

¹⁴ Si veda: P. Blomqvist, U. Winblad (2013), "Sweden: Continued Marketization within a Universalist System", in E. Pavolini, A. M. Guillen (a cura di), *Health Care Systems in Europe. Institutional Reforms and Performances*, Palgrave, Londra e M. Fredriksson, P. Blomqvist, U. Winblad (2013), "The trade-off between choice and equity: Swedish policymakers' arguments when introducing patient choice", *Journal of European Social Policy*, N. 23(2).

¹⁵ GMG (2013), op. cit.

solidarietà, di cooperazione coi paesi di origine e transito dei migranti al fine di combattere il traffico di esseri umani. In pratica, si è incaricata la Commissione Europea di guidare una *task force* per valutare l'emergenza migratoria e presentare i risultati al Consiglio europeo di dicembre ma, soprattutto, si è rimandato il momento degli impegni politici all'indomani delle prossime elezioni politiche europee, previste a maggio del 2014.

La difficoltà di accordi con la Libia di oggi per evitare l'arrivo di rifugiati in Europa o per favorire la riammissione sul territorio, soprattutto alla luce dell'inderogabile necessità di rispettare il diritto fondamentale alla protezione e alla dignità umana, insieme al perdurare della crisi siriana con le sue implicazioni dirette in termini di flussi di richiedenti asilo, legittimano il perdurare di preoccupazioni circa l'eventualità di nuove tragedie, soprattutto di fronte all'inazione o all'inadeguata capacità di intervento della politica sovranazionale. Le presidenze di turno "mediterranee" dell'UE che guideranno l'Unione nel 2014 - la Grecia nel primo semestre e l'Italia nel secondo - avranno certamente il compito di riequilibrare l'attenzione e l'impegno politico e finanziario dell'intera Europa sulla questione migratoria, sia nella sua dimensione di migrazioni per ragioni di lavoro (che vede l'Europa bisognosa, per il proprio profilo demografico, di programmare stabili flussi migratori) sia in quella drammatica dei rifugiati, dei richiedenti asilo e del correlato bisogno di protezione.

2. Osservatorio regionale: Le dinamiche migratorie e il polo sudafricano in Africa australe

2.1. Cambiamenti politici e mobilità umana

La regione meridionale africana ha vissuto negli ultimi decenni profondi cambiamenti politici. Anche dopo la sofferta conquista dell'indipendenza da parte dello Zimbabwe, della Namibia e delle ex colonie portoghesi, l'intera regione ha subito le conseguenze delle lunghe guerre civili in Angola e in Mozambico, fino alla più recente stagione di instabilità dello Zimbabwe. Ma è soprattutto la storia della potenza regionale sudafricana che ha influenzato in maniera decisiva l'evoluzione politica ed economica di tutti i paesi confinanti, con riverberi notevoli sull'intero contesto regionale e continentale.

Lo sviluppo dei movimenti migratori regionali ha seguito tali trasformazioni registrando notevoli oscillazioni nell'andamento dei flussi di popolazione e un crescente ruolo del Sudafrica come polo di attrazione per la mobilità dell'area. A partire dai cambiamenti costituzionali degli anni '90, infatti, il cambiamento epocale nei rapporti con il resto del mondo, la progressiva apertura ai paesi vicini e il nuovo contesto normativo hanno favorito l'afflusso di migranti in Sudafrica. Tuttavia, pur in presenza di maggiori garanzie sul rispetto dei diritti umani, sociali e del lavoro, gli immigrati nel paese permangono in una condizione di debolezza e a rischio di marginalizzazione, come testimoniano i numerosi episodi di xenofobia e le critiche mosse alle autorità da parte del mondo imprenditoriale per la scarsa attenzione alle politiche migratorie, che non attraggono in maniera continuativa la forza lavoro soprattutto qualificata di cui necessita l'economia nazionale.¹⁶

Il movimento di popolazione per motivi di lavoro nella regione meridionale africana è una caratteristica strutturale del sistema socio-economico regionale, documentata fin dai tempi dello sviluppo coloniale. Già nella metà dell'800, decine di migliaia di minatori affluivano in Sudafrica dalle aree degli attuali Lesotho, Zimbabwe e Mozambico per lavorare nelle miniere di diamanti attorno a Kimberley. La scoperta dell'oro nel Witwatersrand ha contribuito ulteriormente a plasmare i movimenti migratori regionali. Le stesse compagnie minerarie hanno collaborato con le autorità per definire un sistema strutturato per il reclutamento e la contrattualizzazione dei lavoratori immigrati, che ha portato a circa 260.000 il numero degli stranieri che lavoravano regolarmente nel settore estrattivo sudafricano già nel 1970.¹⁷

Negli stessi decenni, altri centri minerari in Zambia, Zimbabwe, Namibia e Tanzania sono diventati poli di attrazione regionale per i lavoratori stranieri, mentre consistenti flussi aggiuntivi sono stati alimentati dallo sviluppo delle piantagioni e dell'agroindustria in Sudafrica, ma anche in Zimbabwe, Namibia, Swaziland, Mauritius e Tanzania. La crescita dei centri urbani in questi paesi ha contribuito ad incrementare il tasso di mobilità regionale, creando occasioni di lavoro per immigrati nei settori dell'edilizia, dei servizi e del lavoro domestico.

Ai movimenti regolarizzati e programmati, che riguardavano soprattutto gli impiegati nel settore minerario, si accompagnavano le migrazioni illegali, favorite fino agli anni '60 dall'assenza di controlli di frontiera e che andavano ad alimentare, soprattutto in Sudafrica, tutti gli altri comparti del mercato del lavoro ad alto tasso di lavoratori immigrati. La mancanza di controlli alle frontiere e nei luoghi di lavoro incentivava le imprese all'impiego di lavoratori immigrati illegalmente che

¹⁶ Jonathan Crush J., Machandran S., Pendleton W. (2013), *Soft Targets: Xenophobia, Public Violence and Changing Attitudes to Migrants in South Africa after May 2008*, Migration Policy Series No. 64, The Southern African Migration Programme (SAMP), Cape Town.

¹⁷ Williams V. (2002), *An overview of migration in the SADC region*, Paper presented at SAMP/LHR/HSRC Workshop on Regional Integration, Poverty and South Africa's Proposed Migration Policy, Pretoria 23 April 2002.

risultavano meno costosi e più flessibili dei locali. Inoltre, le regole coloniali e i sistemi di contrattualizzazione dei lavoratori stranieri erano altamente orientate all'impiego e al trasferimento di manodopera prevalentemente maschile. Questo favoriva ampi movimenti illegali di popolazione femminile che così alimentava il bacino degli immigrati irregolari nella regione.

Negli ultimi due decenni, a fronte delle radicali trasformazioni politiche, ambientali e socioeconomiche, si è considerevolmente accentuata la complessità dei modelli migratori regionali. Ai flussi generati da motivazioni economiche legate alle dinamiche regionali dei mercati del lavoro si sono via via aggiunti crescenti flussi di rifugiati e richiedenti asilo, ingenti movimenti di lavoratori qualificati e migranti cosiddetti ambientali, che lasciano i luoghi d'origine a causa del crescente degrado degli ecosistemi e dell'impoverimento delle risorse naturali che ne garantiscono la sopravvivenza.

Il cambiamento si è inserito in un contesto in profonda trasformazione dove ancora è debole la risposta della politica ai problemi migratori. Le accentuate disparità di reddito e di sviluppo sociale, economico e culturale fra e dentro i paesi si riflettono e si accrescono nei rapporti fra cittadini, istituzioni e migranti, con questi ultimi in posizione di grande debolezza, soprattutto nei paesi con i sistemi economici più sviluppati e nei settori che attirano più forza lavoro da oltreconfine come Sudafrica, Namibia e Botswana.¹⁸

Nel caso del Sudafrica - che costituisce quello più significativo in termini quantitativi - è evidente come la società e le istituzioni non siano state in grado di far fronte alla rapidità del cambiamento. Durante gli anni dell'apartheid, gli ingressi erano regolamentati dall'*Aliens Control Act* che, in linea con i principi fondativi dello sviluppo separato delle etnie, stabiliva la possibilità di immigrare solo per coloro che avessero le caratteristiche per essere assimilati all'interno della società sudafricana, escludendo di fatto la popolazione africana non bianca se non inserita in programmi specifici di reclutamento di forza lavoro.¹⁹ Oggi, i due principali strumenti legislativi - l'*Immigration Act* del 2002 e il *Refugees Act* del 1998 - necessitano evidentemente di tempi lunghi di implementazione e sono ancora lontani dall'aver raggiunto i propri obiettivi di integrazione e di cambiamento nei rapporti fra migranti, istituzioni e altri gruppi sociali.²⁰ Negli ultimi anni, inoltre, in Sudafrica si sono manifestati numerosi episodi di xenofobia, che hanno suscitato vari timori sulle possibili conseguenze per i difficili equilibri sociali del paese di fronte all'intensificarsi della mobilità regionale.²¹

Anche a livello regionale, nonostante lo sviluppo della *Southern Africa Development Community* (SADC), la principale istituzione sovranazionale nell'area, al di là della formale presa d'atto della necessità di affrontare i problemi della mobilità²² non sono stati compiuti passi importanti sul fronte delle politiche migratorie e persistono forti resistenze all'intensificazione dei movimenti di

¹⁸Ndeyapo M. Nickanor N.M. (2008), *The Quality of Immigration and Citizenship Services in Namibia*, Migration Policy Series No. 48, The Southern Africa Migration Programme, Cape Town;

Stephen Ellis (2006), "Introduction. Migration in Post-Apartheid South Africa", in Wa Kabwe-Segatti A., Landau L. (eds), *Migration in post-apartheid South Africa. Challenges and questions to policy-makers*, Fonds d'analyse des sociétés politiques (FASOPO), Paris;

Campbell E., Crush J. (2012), *Unfriendly neighbours: Contemporary migration from Zimbabwe to Botswana*, Migration Policy Series No. 61, SAMP, Cape Town

¹⁹Landau L., Vigneswaran D., (2007), *Which Migration, What Development? Critical perspectives on European – African Relations*, Paper drafted for panel discussion on Migration and Development: Challenges to European–African Partnership, Brussels 3 July 2007.

²⁰ Ellis S. (2006), "Introduction Migration in Post-Apartheid South Africa", in: WaKabwe – Segatti A., Landau L. eds. *Migration in post-apartheid South Africa. Challenges and questions to policy-makers*, FASOPO, Paris;

WaKabwe-Segatti A. (2006), "Reforming South African Immigration Policy in the Post-Apartheid Period (1990-2006): What it Means and What it Takes," in: WaKabwe – Segatti A., Landau L. eds., *Migration in post-apartheid South Africa. Challenges and questions to policy-makers*, FASOPO, Paris..

²¹ McConnel C. (2009), *Migration and Xenophobia in South Africa*, Conflict Trends 2009/1, ACCORD, Mount Edgecombe SA; Jonathan Crush J., Machandran S., Pendleton W. (2013), op.cit.

²² Dixon G. (2013), *Enhancing labour migration and migration management in the SADC region*, South African Foreign Policy Initiative, <http://www.safpi.org>.

popolazione. La difficoltà di pianificare e implementare politiche nazionali e regionali che affrontino i problemi legati alla circolazione delle persone evidenzia, come e più che in altri contesti geografici, quanto sia insufficiente l'attenzione riservata dai decisori politici al nodo della mobilità e dei problemi sociali che ad essa si legano. Il tema della salute pubblica rappresenta un esempio particolarmente significativo. La regione registra una delle più alte densità di malati di HIV a livello mondiale e il legame fra diffusione del virus e movimenti di popolazione è ampiamente documentato. Tuttavia, il tema dell'assistenza sanitaria ai migranti - come tutte le altre questioni che toccano l'ambito del welfare dei lavoratori espatriati - rimane relegato ai margini del dibattito politico nazionale e non compare nell'agenda relativa allo sviluppo dell'integrazione regionale.²³

Le notevoli trasformazioni politiche ed economiche vissute dalla regione dopo la svolta sudafricana hanno contribuito a modificare i modelli migratori anche nei paesi confinanti.

Nel caso della **Namibia**, l'indipendenza dal Sudafrica ottenuta nel 1990 ha segnato una prima importante cesura nella storia delle dinamiche migratorie, con la fine del regime di frontiera aperta con la Repubblica Sudafricana unita all'abolizione delle restrizioni alla mobilità interna ai confini nazionali, a cui è seguita una decisa accelerazione dei processi di urbanizzazione. Con la dichiarazione di indipendenza e la fine dell'apartheid anche in Namibia, inoltre, una quantità di rifugiati all'estero relativamente consistente per le dimensioni della popolazione è rientrata nel paese. È anche ipotizzabile che si sia accentuato il fenomeno dell'immigrazione clandestina, soprattutto dai porosi confini settentrionali con Angola e Zambia.²⁴ Negli anni più recenti, dunque, la Namibia si è confermata come polo di immigrazione regionale, evidenziando numerosi problemi legati anche alla struttura demografica di un paese che, con una densità di popolazione estremamente ridotta, accoglie una quota notevole di stranieri rispetto al numero totale di abitanti.²⁵

Il vicino **Botswana** presenta caratteristiche simili sia per il ridotto numero di abitanti distribuiti su un ampio territorio, sia per il livello di sviluppo superiore a gran parte dei paesi vicini. Come nel caso della Namibia e con almeno un decennio di anticipo, la rapida urbanizzazione e la crescita economica seguita all'indipendenza hanno contribuito a stimolare l'immigrazione.

Questo paese poco popolato che per la dinamicità della sua economia veniva chiamato "the Gem of Africa", ha adottato una politica migratoria relativamente aperta, orientata a favorire l'immigrazione di forza lavoro qualificata a integrazione della limitata disponibilità nazionale. Già ai tempi della lotta contro il regime dell'apartheid e per l'indipendenza da Gran Bretagna e Sudafrica, lo sviluppo economico e la stabilità politica avevano fatto del Botswana una delle maggiori destinazioni per i rifugiati politici in fuga da Sudafrica, Rhodesia e Africa del Sud Ovest (le odierne Zimbabwe e Namibia).²⁶

Negli anni più recenti, soprattutto come conseguenza della crisi economica e politica in Zimbabwe che si trascina da un decennio, in Botswana si è riversato un numero consistente di fuoriusciti dal paese vicino. Il flusso di nuovi immigrati, molto rilevante se considerato in rapporto alla popolazione, ha aumentato notevolmente il numero degli stranieri residenti irregolarmente nel paese e ha contribuito a modificare i rapporti fra migranti e società nazionale, diminuendo il livello di tolleranza interna. L'aumento del flusso ha anche contribuito a peggiorare le relazioni fra i due paesi confinanti, in particolare dopo la costruzione di linee di recinzione elettrificate lungo il confine nel 2002.²⁷

²³ Veary J, Wheeler B. (2011), *Migration and Health in SADC: a review of the literature*, International Organization for Migration, Regional Office for Southern Africa, Pretoria.

²⁴ Frayne B., Pendleton W. (2002), *Mobile Namibia. Migrations, Trends and Attitudes*, SAMP, Cape Town.

²⁵ Smit E. (2010), *Namibia – highest percentage foreign population*, Namibia Sun, <http://sun.com.na/node/3154>.

²⁶ Oucho J., Campbell E., Mukamaambo E. (2000), *Botswana: Migration Perspectives and Prospects*, Migration Policy Series No. 19, SAMP, Cape Town; Lefko-Everett K. (2004), *Botswana's Changing Migration Patterns*, Migration Information Source, Migration Policy Institute, Washington DC.

²⁷ Campbell E., Crush J. (2012), *Unfriendly neighbours: Contemporary migration from Zimbabwe to Botswana*, SAMP, Cape Town.

La crisi in **Zimbabwe** è il fattore che negli ultimi anni ha prodotto il maggiore impatto sui fenomeni migratori regionali. Nel secolo scorso, il paese ha avuto generalmente il doppio ruolo di origine e destinazione di movimenti di popolazione all'interno dell'Africa australe. In epoca coloniale, il flusso di lavoratori in uscita era orientato prevalentemente al Sudafrica, mentre nel paese affluivano immigrati soprattutto da Zambia, Malawi e Mozambico.

Con l'indipendenza, raggiunta definitivamente nel 1980, i modelli migratori hanno subito anche in Zimbabwe significativi cambiamenti. Insieme al diffuso fenomeno dell'inurbamento progressivo della popolazione, l'economia meno dinamica rispetto ai maggiori paesi confinanti ha prodotto una sensibile tendenza all'emigrazione della forza lavoro, trasformando il paese in esportatore netto di manodopera, con flussi in entrata che rimanevano significativi solo lungo la frontiera con il Mozambico. Inoltre, l'assenza di accordi per la regolazione della mobilità internazionale e transfrontaliera ha creato, più che per altri paesi della regione, un problema rilevante di emigrazione clandestina diretta soprattutto verso il Sudafrica.²⁸

Dopo la caotica riforma agraria intrapresa dal 1999 dal regime di Mugabe, è iniziata una nuova stagione di forte emigrazione sia all'interno del paese sia e soprattutto verso l'estero. Le modifiche del regime fondiario hanno provocato veri e propri esodi di popolazione rurale, mentre la crisi economica e sociale, la crescente instabilità e conflittualità politica e l'isolamento politico internazionale del paese hanno intensificato le spinte migratorie per tutto il decennio successivo verso le maggiori rotte, e soprattutto verso il Sudafrica.²⁹

Alla rinnovata spinta all'emigrazione dallo Zimbabwe al Sudafrica corrispondono significative modifiche del modello migratorio che per decenni aveva visto prevalere la circolazione di persone con progetti migratori temporanei di breve o brevissimo periodo. Indagini campionarie condotte fra i migranti, e in particolare fra i protagonisti delle ultime ondate, mostrano una tendenza diffusa ad allungare l'orizzonte temporale del progetto migratorio, con conseguenze più significative che in passato per il profilo demografico e per le economie dei due paesi.³⁰

I restanti tre paesi sono storicamente terre di forte emigrazione. Il Mozambico ha fornito forza lavoro ai paesi vicini per oltre 150 anni, alimentando in particolare il settore minerario di tutta la regione e soprattutto del Sudafrica. Con la fine dell'apartheid, lo spettro dei settori con opportunità di impiego per i migranti mozambicani in Sudafrica si è notevolmente ampliato, alimentando ulteriormente il flusso soprattutto dei migranti irregolari.³¹ La notevole crescita economica che il paese sta sperimentando da alcuni anni sta, tuttavia, influenzando i modelli migratori. Se da una parte rimangono ampie sacche di povertà e disoccupazione - che non vengono intaccate dal flusso di capitali esteri investiti in settori ad alta intensità di capitale e con poco impatto occupazionale, se non sulla forza lavoro qualificata - dall'altra proprio nelle fasce professionali elevate le dinamiche del mercato del lavoro appaiono in evoluzione, con riflessi inaspettati sui fenomeni migratori. Si registrano così flussi in entrata di giovani europei, soprattutto portoghesi che sfruttando i legami culturali e linguistici si riversano in Mozambico con progetti migratori anche di lungo periodo per sfuggire alla crisi economica che ha colpito l'Europa mediterranea e cercare di sfruttare le opportunità del rapido sviluppo di alcuni settori economici mozambicani.³²

Lesotho e Swaziland sono i due paesi della regione che, in termini relativi, esportano i maggiori quantitativi di manodopera verso il Sudafrica. Il Lesotho, più povero fra i due, ha un'economia fortemente dipendente dalle entrate in valuta garantite dagli emigrati in Sudafrica, con le rimesse

²⁸ Tevera D., Zinyama L. (2002), *Zimbabweans Who Move: Perspectives on International Migration in Zimbabwe*, Migration Policy Series No. 25, SAMP, Cape Town.

²⁹ Kiwanuka M., Monson T. (2009), *Zimbabwean migration into Southern Africa: new trends and responses*, Forced Migration Studies Programme at the University of the Witwatersrand, Johannesburg.

³⁰ Crush J., Chikanda A., Tawodzera G. (2012), *The Third Wave: Mixed Migration from Zimbabwe to South Africa*, Migration Policy Series No. 59, SAMP, Cape Town.

³¹ De Vletter F. (2009), *Migration and Development in Mozambique: Poverty, Inequality and Survival*, Migration Policy Series No. 43, SAMP, Cape Town.

³² Kring T., Quembo F. A. (2009), *BRIEF No: 4/2009*, Economic and Policy Analysis Unit UNDP Mozambique; Ghosh P. (2012), *Portuguese in Mozambique: A Story of Reverse Migration*, <http://www.ibtimes.com>.

che corrispondevano al 24,6% del PIL nel 2012.³³ Lo Swaziland, che comunque presenta forti dinamiche migratorie verso il Sudafrica, ha una struttura economica meno legata alle rimesse e un settore minerario che in alcune fasi ha anche attratto manodopera immigrata soprattutto dal Mozambico.

Anche per i due piccoli paesi, i cambiamenti in Sudafrica degli ultimi decenni hanno pesantemente influenzato i modelli migratori. In particolare, la prevalenza dell'emigrazione maschile diretta al settore estrattivo e in misura minore all'agricoltura si è andata attenuando e i profili dei migranti si sono progressivamente differenziati, includendo una maggiore quota di emigrazione femminile e abbracciando diverse opzioni occupazionali, incluso il settore informale che assorbe porzioni considerevoli di immigrazione irregolare.³⁴

2.2. Le dimensioni del fenomeno migratorio

I dati sullo stock e sui flussi migratori risentono per tutti i paesi della regione delle note difficoltà di rilevazione che nei paesi africani sono particolarmente accentuate. Il confronto fra i dati pubblicati dalle organizzazioni internazionali e alcune stime reperibili in letteratura mostra differenze macroscopiche che suggeriscono di considerare qualsiasi indicazione quantitativa con grande cautela. Nel caso del Sudafrica, ad esempio, il dato pubblicato dalla Banca Mondiale indica che nel 2010 gli stranieri residenti nel paese erano più di 1.860.000, mentre uno studio pubblicato nel 2012 stimava in oltre 3.250.000 i soli migranti provenienti dai principali paesi africani di emigrazione verso il Sudafrica, considerando quasi 2.216.000 di irregolari.³⁵

Le informazioni ricavabili dalla base dati della Banca Mondiale consentono comunque di tracciare un quadro indicativo dei flussi nella regione, dando un'idea dell'evoluzione nel tempo e dei cambiamenti dei flussi da paese a paese in termini relativi.

Se si guarda ai dati quinquennali sui saldi migratori (Fig. 5), ad esempio, è evidente, il ruolo di polo di attrazione rivestito dal Sudafrica, che presenta bilanci positivi per quasi tutto il trentennio con le due eccezioni del 2012 e del 1987, con saldi leggermente negativi anche se non comparabili con i bilanci positivi degli altri anni di rilevazione che registrano punte oltre gli 800.000 nel 1992, oltre il milione nel 2002 e oltre 1.400.000 nel 2007.

Solo il Mozambico e lo Zimbabwe presentano saldi comparabili in termini assoluti. Il primo mostra una forte oscillazione nei primi dati del periodo, con un picco positivo nel 1992 con 650.000 migranti e saldi negativi dell'ordine delle 20.000 unità per tutte le rilevazioni del nuovo millennio. Lo Zimbabwe, passato in zona negativa già dal 1992, è tornato a mostrare un saldo leggermente positivo secondo il dato ufficiale pubblicato dalla Banca mondiale nel 2012, dopo il picco negativo del 2007 a -800.000.

Gli altri paesi hanno bilanci decisamente più esigui, con segno sempre positivo per il Botswana e sempre negativo per Lesotho e Swaziland, mentre la Namibia è tonata ad avere saldi negativi dal 2002.

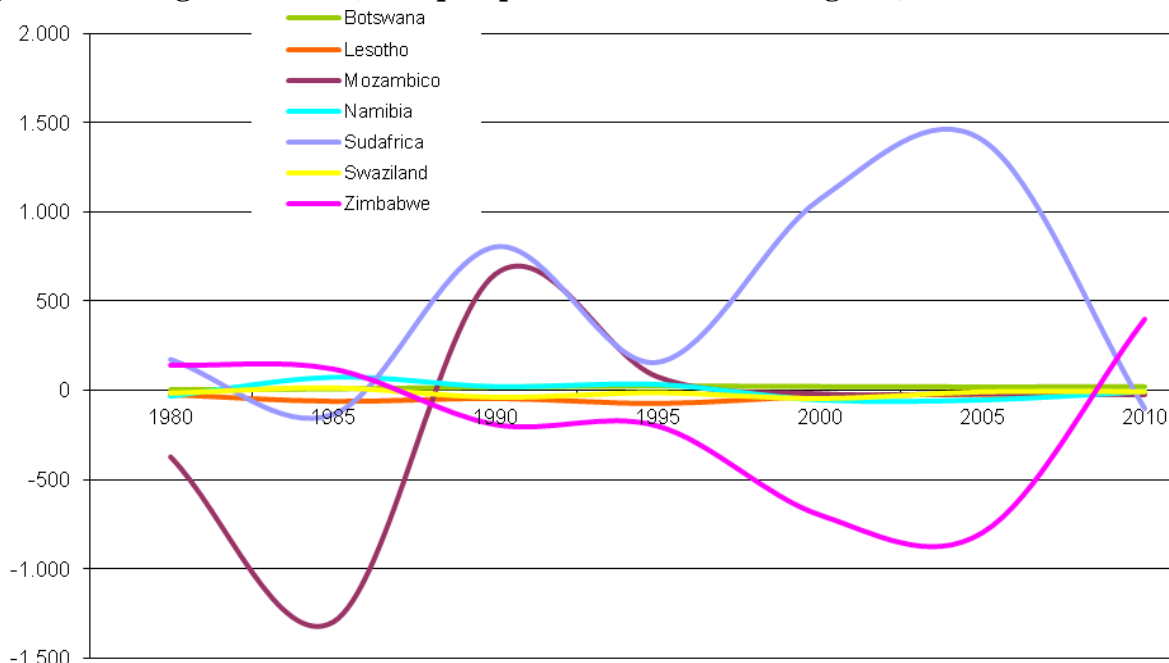
³³ World Bank, *Migrant remittance inflows*, <http://siteresources.worldbank.org>, novembre 2013.

³⁴ Siphon Simelane H., Crush J. (2004), *Swaziland Moves: Perceptions and Patterns of Modern Migration*, Migration Policy Series No. 32, SAMP, Cape Town;

Crush J., Dodson B., Gay J., Green T., Leduka C. (2010), *Migration, Remittances and 'Development' in Lesotho*, Migration Policy Series No. 52, SAMP, Cape Town

³⁵ Truen S., Chisadza S. (2012), *The South Africa-SADC remittance channel*, Prepared by DNA Economics for FinMark Trust

Fig. 5. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1982-2012 - migliaia)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, novembre 2013.

I dati pubblicati ogni cinque anni sugli stock di migranti presenti sul territorio nazionale presentano un quadro coerente con quello ricavabile dai dati di flusso sui bilanci migratori (Fig. 6). Il Sudafrica presenta ordini di grandezza decisamente superiori rispetto a tutti gli Stati confinanti. Il numero di stranieri registrati nel paese nel 2010 ha di nuovo superato 1.800.000 milioni, numero già raggiunto nel 1985 quando il numero degli immigrati raddoppiò rispetto a cinque anni prima per effetto dell'abolizione di gran parte delle restrizioni all'ingresso e alla permanenza dei lavoratori stranieri nel paese.³⁶ Anche in termini relativi, il Sudafrica si conferma come paese di notevole immigrazione, con un rapporto fra stranieri residenti e popolazione totale che ha raggiunto nel 2010 il 3,7%: inferiore al picco del 5,7% superato nel 1985, ma comunque in crescita costante a partire dal 2000.

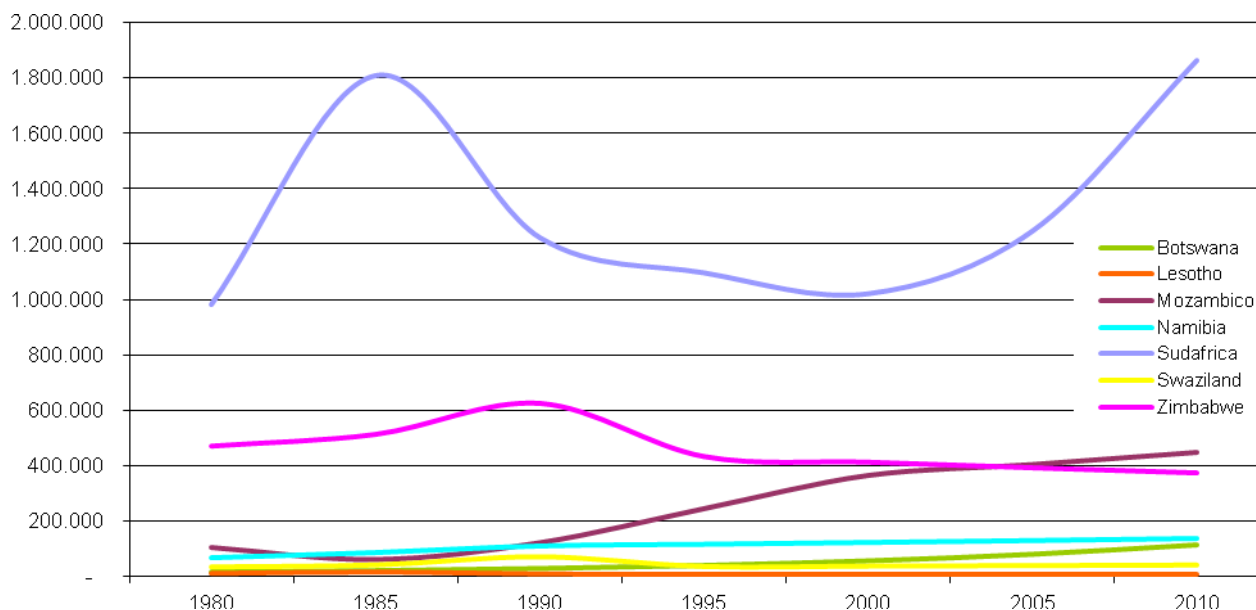
Il Mozambico è dal 2005 il secondo paese per numero di stranieri residenti, a conferma degli effetti della sostenuta crescita economica sulle dinamiche migratorie. Il paese - che ha raggiunto le 450.000 presenze nel 2010, pari all'1,9% della popolazione - ha superato lo Zimbabwe, che invece mostra una tendenza opposta: a partire dal 1990 gli immigrati registrati sono scesi da circa 627.000 a 372.000, equivalenti al 2,8% della popolazione.

I trend sono in crescita anche per Botswana e Namibia, anche se in entrambi i casi i numeri sono inferiori almeno in termini assoluti: il massimo storico è stato raggiunto nel 2010 con, rispettivamente, 114.000 e 138.000 stranieri residenti. I due paesi mantengono un rapporto elevato fra stranieri e popolazione totale, che raggiunge il 5,8% per il Botswana e il 6,4% per la Namibia..

Lo Swaziland, come già menzionato, ospita una comunità straniera quantitativamente non trascurabile, soprattutto se si considera la dimensione demografica del paese, con una leggera tendenza alla crescita dopo il brusco calo del 1995. Il Lesotho, al contrario, registra un numero di stranieri molto inferiore, nell'ordine delle poche migliaia di presenze.

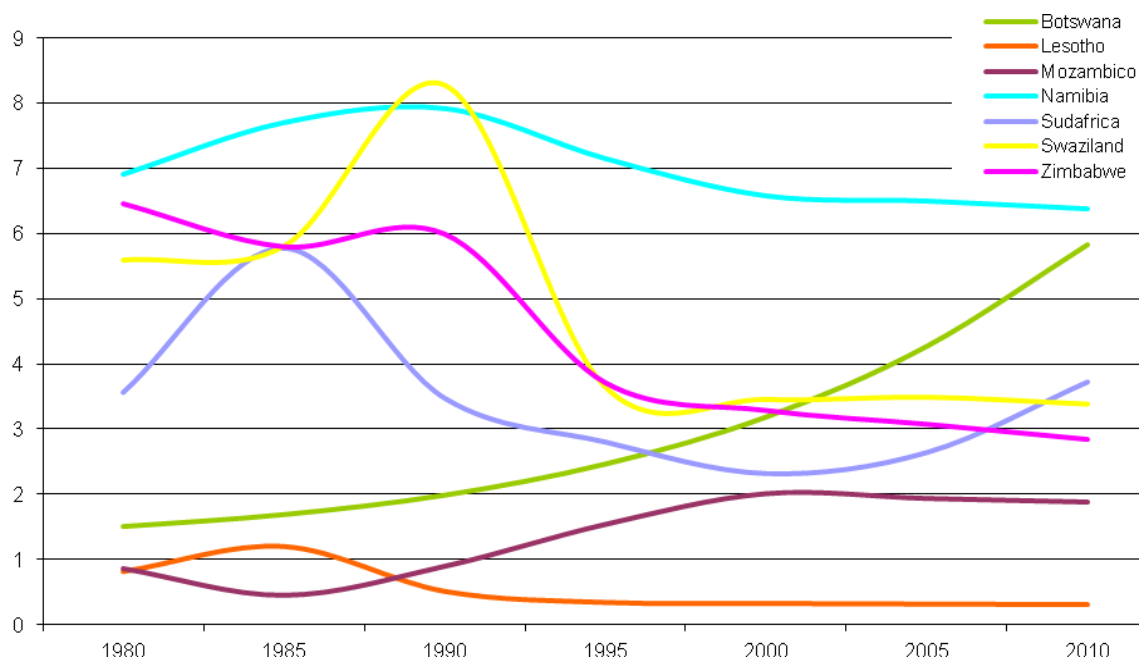
³⁶ Khan F. (2007), *Patterns and policies of migration in South Africa: Changing patterns and the need for a comprehensive approach*, Paper drafted for discussion on Patterns on policies of migration, Loreto, Italy, 3rd October 2007.

Fig. 6. Numero di immigrati sul territorio nazionale (dato quinquennale 1980-2010 - migliaia)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, novembre 2013.

Fig. 7. Quota % di immigrati sul totale della popolazione residente (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, novembre 2013.

Alcune indicazioni di grande interesse sulla consistenza relativa dei flussi di lavoratori da e per i diversi paesi si possono ricavare dalle stime della Banca Mondiale, calcolate utilizzando varie fonti nazionali e internazionali. Si tratta di dati che non coprono la totalità dei paesi e che mostrano, com'è immaginabile, spesso solo la parte rilevabile dei movimenti migratori. Tuttavia, anche nel caso dell'Africa australe (con l'eccezione del Botswana per il quale non sono riportati dati sugli stranieri presenti) è possibile tracciare un quadro delle maggiori direttrici migratorie (Fig. 8).

Un primo elemento rilevabile è senz'altro il ruolo prevalente del Sudafrica, che rappresenta la meta principale dell'emigrazione da tutti i paesi confinanti ad eccezione della Namibia, i cui movimenti risultano però quantitativamente molto minori. Il Sudafrica compare a sua volta anche fra i maggiori paesi di origine degli stranieri presenti negli Stati vicini, a testimonianza dell'esistenza di una significativa circolazione a livello regionale.

I mozambicani rappresentano la quota maggioritaria degli immigrati in Swaziland e Zimbabwe, mentre dallo stesso Zimbabwe proviene l'11% degli stranieri in Mozambico.

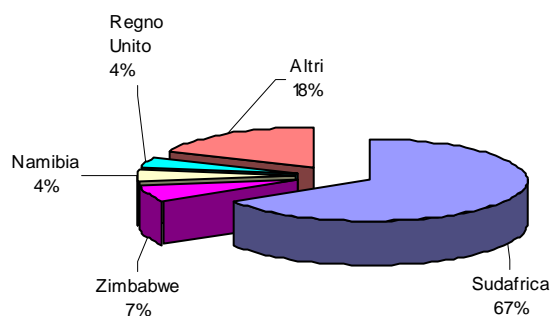
Fra i paesi sviluppati, la Gran Bretagna compare fra le maggiori destinazioni per i migranti da Namibia, Zimbabwe e Sudafrica. Per quest'ultimo è interessante notare come lo spettro delle maggiori destinazioni sia più ampio e comprenda altri paesi sviluppati come l'Australia, gli Stati Uniti e la Nuova Zelanda: mete, tra l'altro, di movimenti in uscita di settori della popolazione bianca dopo la fine dell'apartheid. Nel caso del Mozambico, infine, il dato conferma il persistere di un legame con il Portogallo che compare fra le destinazioni dell'emigrazione, ma anche dell'immigrazione nel paese che, come già visto, sta conoscendo una nuova stagione di sviluppo.

Fig. 8. Origine e destinazione dei principali flussi migratori (2011 - % sul totale)

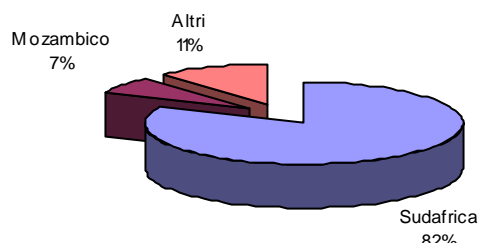
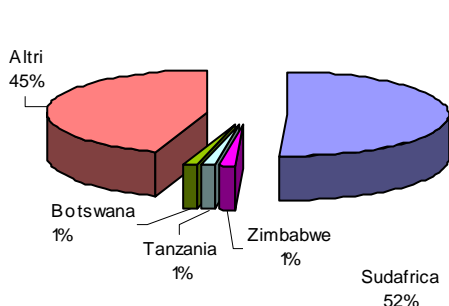
Origine

Destinazione

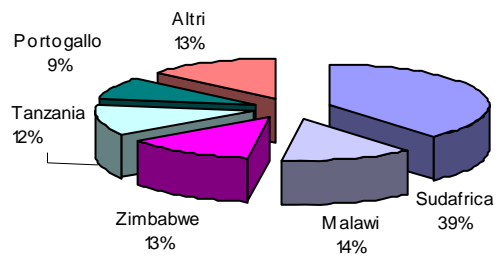
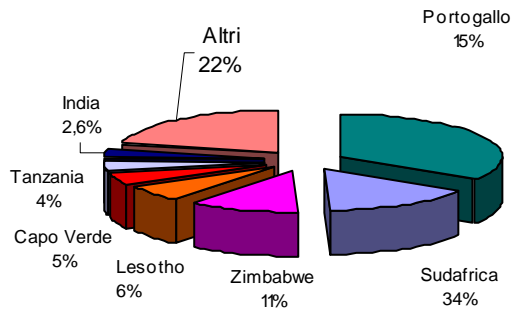
Botswana



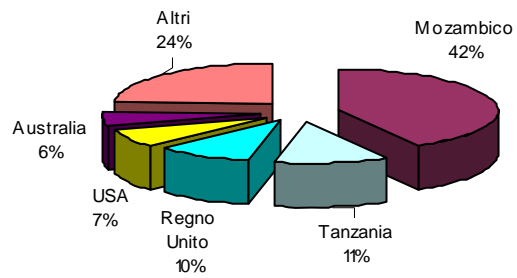
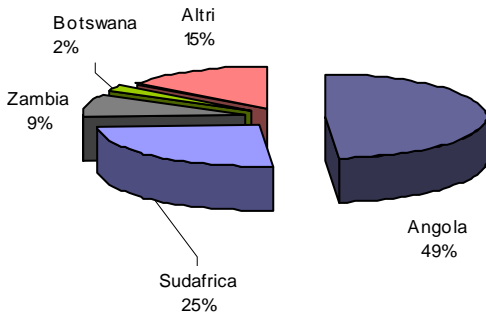
Lesotho



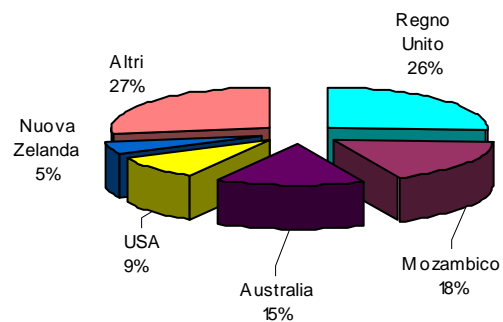
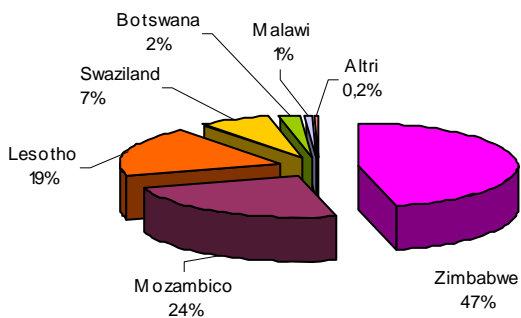
Mozambico



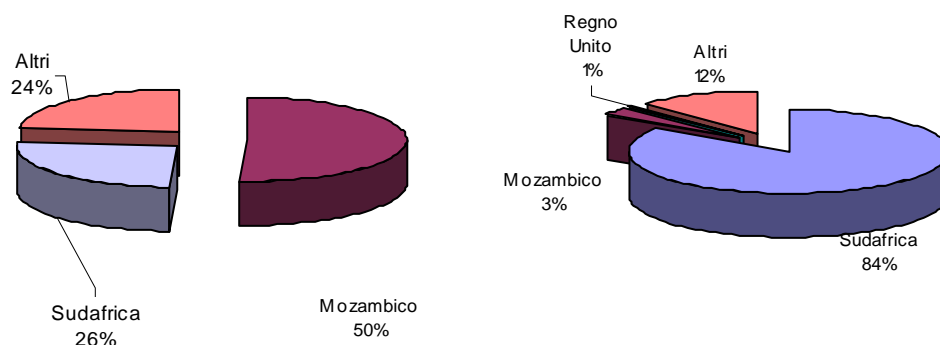
Namibia



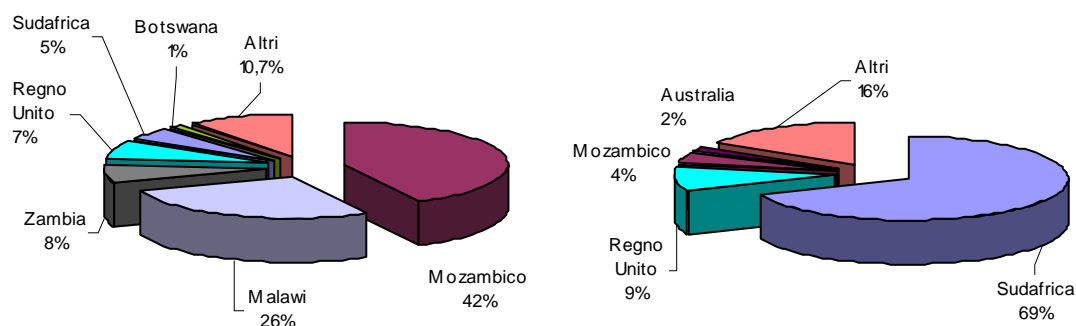
Sudafrica



Swaziland



Zimbabwe



Fonte: elaborazione CeSPI da *World Bank, Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, novembre 2013.

Come già accennato, le quantificazioni pubblicate nei data base internazionali sottostimano ampiamente il fenomeno migratorio in molte aree del globo. La carenza di analisi rigorose e dati certi è uno dei fattori che contribuiscono ad alimentare derive xenofobiche e ostacolano le politiche mirate a contrastarle diffondendo informazioni contro-allarmistiche chiare e credibili.³⁷

2.3. Gli immigrati in Sudafrica

Uno studio pubblicato recentemente dal Development Network Africa (DNA)³⁸ contiene una serie di stime sul numero totale di cittadini di alcuni paesi africani immigrati in Sudafrica e sui flussi di

³⁷ Campbell J. (2013), *How many immigrants does South Africa have? That depends who you ask*, Africa Monitor, <http://www.csmonitor.com>;

Polzer T. (2010), *Population Movements in and to South Africa*, Migration Fact Sheet 1, University of the Witwatersrand, Forced Migration Studies Programme, Johannesburg.

³⁸ Truen S., Chisadza S. (2012), *The South Africa-SADC remittance channel*, DNA, Pretoria.

rimesse verso i loro luoghi di origine. Ne emerge un quadro caratterizzato da numeri molto maggiori rispetto ai dati già visti e riferiti ai flussi registrati.

La stima DNA divide la popolazione dei paesi africani considerati residente in Sudafrica in tre categorie: gli immigrati entrati regolarmente e con permesso di soggiorno e lavoro nel paese, gli immigrati irregolari che risiedono illegalmente nel paese e gli immigrati che sono entrati in maniera irregolare ma che hanno ottenuto successivamente il permesso di soggiorno e di lavoro.

Solo una quota minore - pari a poco più del 6% del totale - è costituita dai migranti regolari, che comprendono lavoratori stranieri, spesso qualificati, con contratti temporanei in Sudafrica, mentre ben il 69% del numero stimato di immigrati risiede e lavora nel paese illegalmente. Un quarto del totale degli stranieri, infine, non è entrato regolarmente ma risiede nel paese con regolare permesso perché gli è stato riconosciuto lo status di rifugiato o per effetto di sanatorie.

Guardando ai singoli paesi, si nota che i cittadini dello Zimbabwe costituiscono di gran lunga la maggiore comunità africana in Sudafrica (56,4% del totale) e che solo poco più di un terzo di essi risiede nel paese regolarmente, avendo tra l'altro ottenuto la regolarizzazione solo dopo essere entrati illegalmente. Solo una percentuale esigua è immigrata regolarmente, mentre quasi due terzi del totale, quantificati in più di 1.900.000 persone, sono immigrati clandestini.

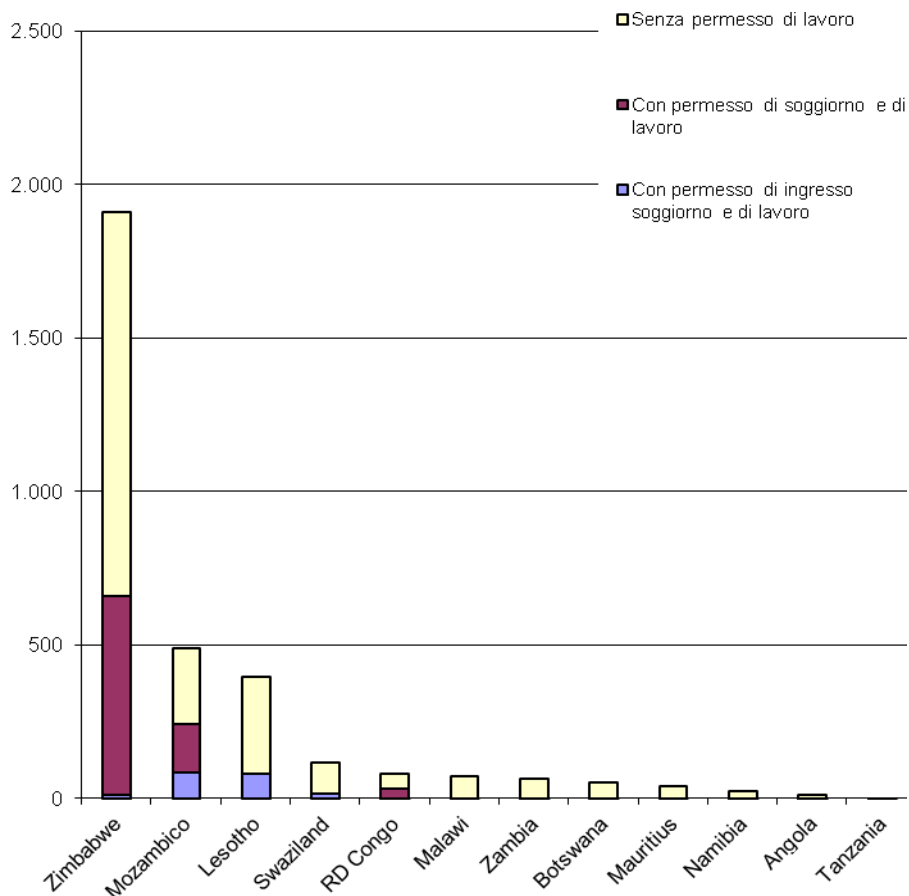
Il Mozambico è il paese da cui proviene la seconda più consistente comunità di immigrati africani: come per Lesotho, Swaziland e Botswana, la quota di immigrati entrati regolarmente nel paese è maggiore, pur non superando in nessuno dei casi il 20% del totale. Si tratta, evidentemente, almeno in parte di comunità formatesi negli anni per effetto delle politiche di immigrazione pianificata o semi-pianificata che alimentavano di lavoratori soprattutto il settore estrattivo.³⁹

Anche nel caso del Mozambico, comunque, resta prevalente la quota di immigrati illegali, stimata in quasi mezzo milione di persone, pari alla metà del totale. Per i cittadini del Lesotho la porzione di irregolari copre i quattro quinti del totale, pari a poco meno di 400.000 migranti; per lo Swaziland l'88%, pari a più di 100.000 persone, e per il Botswana l'87%, equivalente a circa 45.000 immigrati.

Per tutti gli altri paesi, il numero di immigrati regolarmente risulta esiguo: si tratta di comunità di una relativa consistenza che vanno dagli 81.000 immigrati dalla Repubblica Democratica del Congo, ai 72.000 dal Malawi fino ai poco più di 5.000 tanzaniani.

³⁹ Crush J. (2011), *Contract Migration to South Africa: Past, Present and Future*, SAMP, Cape Town.

Fig. 9. Stima degli immigrati in Sudafrica dai principali paesi africani di emigrazione (2012 - migliaia)



Fonte: elaborazione CeSPI da: Truen S., Chisadza S. (2012), *The South Africa-SADC remittance channel*, DNA, Pretoria.

Se per quanto riguarda la presenza di cittadini dei paesi sviluppati, si può ipotizzare una relativa maggiore affidabilità dei dati ufficiali. I dati riguardanti i cittadini europei e degli altri paesi OCSE mostrano una presenza ragguardevole, soprattutto di figure professionali di livello medio-alto, ma quantitativamente non paragonabili ai numeri appena visti concernenti le comunità africane.

Esistono, invece, altre zone grigie per quanto riguarda l'immigrazione in Sudafrica, che studi ancora poco approfonditi suggeriscono di considerare con attenzione. Il caso di maggior peso riguarda l'immigrazione cinese, che rimane decisamente meno visibile rispetto a quella dai paesi confinanti e che, a differenza di quest'ultima, non ha dato luogo a eclatanti episodi di xenofobia e intolleranza. Diverse indicazioni segnalano una notevole crescita della presenza cinese nel paese. La comunità comprenderebbe, al pari di alcune comunità africane, un numero elevato di irregolari che porterebbero, secondo alcune stime, gli immigrati cinesi fra i gruppi nazionali più numerosi con circa mezzo milione di residenti.⁴⁰

La presenza cinese in Africa è aumentata considerevolmente soprattutto nell'ultimo decennio, in corrispondenza della crescita economica di molte economie del continente e del crescente interesse degli investitori cinesi. Le stime indicano un ruolo primario del Sudafrica che ospiterebbe almeno la metà dell'intera popolazione cinese presente sul continente, in forza sia del superiore sviluppo del paese sia della presenza di un nucleo storico di cinesi nel paese.

⁴⁰ Yoon Jung Park (2012), *Living In Between: The Chinese in South Africa*, Migration Information Source, Migration Policy Institute, Washington DC.

Infatti, una prima comunità, i cui discendenti sono ormai completamente assimilati all'interno della società sudafricana, si formò con l'immigrazione nella Provincia del Capo e nel Transvaal a cavallo del '900 e poi con l'arrivo di fuoriusciti dopo la sconfitta del nazionalismo nel 1949. Un nuovo flusso dalla Cina e soprattutto da Taiwan ebbe luogo negli anni '70, vivacizzando alcuni settori produttivi come quello tessile.

Nell'ultimo decennio, la nuova ondata è andata progressivamente crescendo, a partire da un primo flusso di poca entità formato da professionisti e investitori. Con l'incremento del numero di arrivi anche il profilo dei migranti è andato differenziandosi, con una maggiore incidenza di forza lavoro meno qualificata e con minor livello di istruzione.

Anche il numero degli immigrati illegali è aumentato in modo significativo: così, gran parte delle centinaia di migliaia di nuovi immigrati sfugge alla rilevazione statistica.⁴¹

⁴¹ Yoon Jung Park (2010), *Chinese Migration in Africa*, Occasional Paper No. 24, China in Africa Project, South African Institute of International Affairs, Braamfontain SA.

3. Osservatorio nazionale: l'aggravarsi della crisi siriana e l'impatto dell'aumento di rifugiati

3.1. Le violenze e la fuga delle popolazioni

La situazione umanitaria in Siria ha continuato a peggiorare per tutto il 2013.⁴² Le Nazioni Unite stimano che nel paese siano ormai circa 6.500.000 i profughi interni (*Internal Displaced People – IDPs*) e che 9.300.000 siriani, su una popolazione totale di 21.400.000, abbiano necessità di assistenza immediata.⁴³

L'aumento dei prezzi di alimentari e carburanti rende difficilissimo l'approvvigionamento dei generi di prima necessità per ampie fasce di popolazione e in particolare per coloro che hanno abbandonato le aree di origine per sfuggire alle violenze e si ritrovano privi di punti di riferimento sociali e della rete di protezione comunitaria.

La carenza di medicinali e le difficili condizioni di sopravvivenza hanno accresciuto considerevolmente i rischi sanitari in tutto il paese e soprattutto fra gli IDPs. La Croce Rossa ha confermato più di dieci casi di poliomielite conclamata nel solo mese di novembre: nel paese non erano stati segnalati casi dal 1999.⁴⁴

La situazione dei minori è molto critica, sia all'interno del paese che fra le comunità di rifugiati ospitate nei paesi vicini. Un rapporto recente dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) evidenzia la grave sofferenza dei bambini facenti parte delle comunità disgregate dagli spostamenti forzati di popolazione. La maggior parte dei nuclei familiari hanno subito fratture e separazioni; in moltissimi è venuta a mancare la figura paterna e sono numerosi i casi di minori separati da entrambi i genitori. È molto elevato il numero dei bambini che non ricevono alcuna forma di istruzione né hanno accesso ai servizi sanitari, ed è molto diffuso il lavoro minorile illegale. Spesso sono i minori a sostenere le necessità della famiglia o di quello che ne resta.

Il protrarsi degli scontri continua ad alimentare flussi di profughi verso i paesi vicini. Nella seconda metà di novembre 2013, l'escalation dei combattimenti lungo la strada che congiunge Homs, Damasco e Al Qalamoun (uno snodo strategico di primaria importanza) ha generato nuove fughe di civili, peraltro ostacolate dai combattimenti: dal 19 novembre la strada è inagibile al transito dei civili e dei soccorsi.

Migliaia di persone hanno lasciato l'area di Al Qalamoun per il Libano, dove già erano arrivate circa 4.000 famiglie dai primi di novembre, provenienti dalla stessa area e da Rif Dimashq.⁴⁵ I nuovi arrivi sono approdati nella municipalità di Arsal, nel Governatorato della Bekaa, e soprattutto nei villaggi di El Ain, Fakehe, Chaat and Ras Baalbek, dove si continuano a registrare nuovi profughi al ritmo di 50 nuclei familiari al giorno⁴⁶ (Fig. 10).

⁴² Per un approfondimento sull'evoluzione della crisi dei rifugiati siriani si veda: CeSPI (2012), *Flussi migratori n. 11*, Osservatorio di Politica internazionale, ottobre-dicembre.

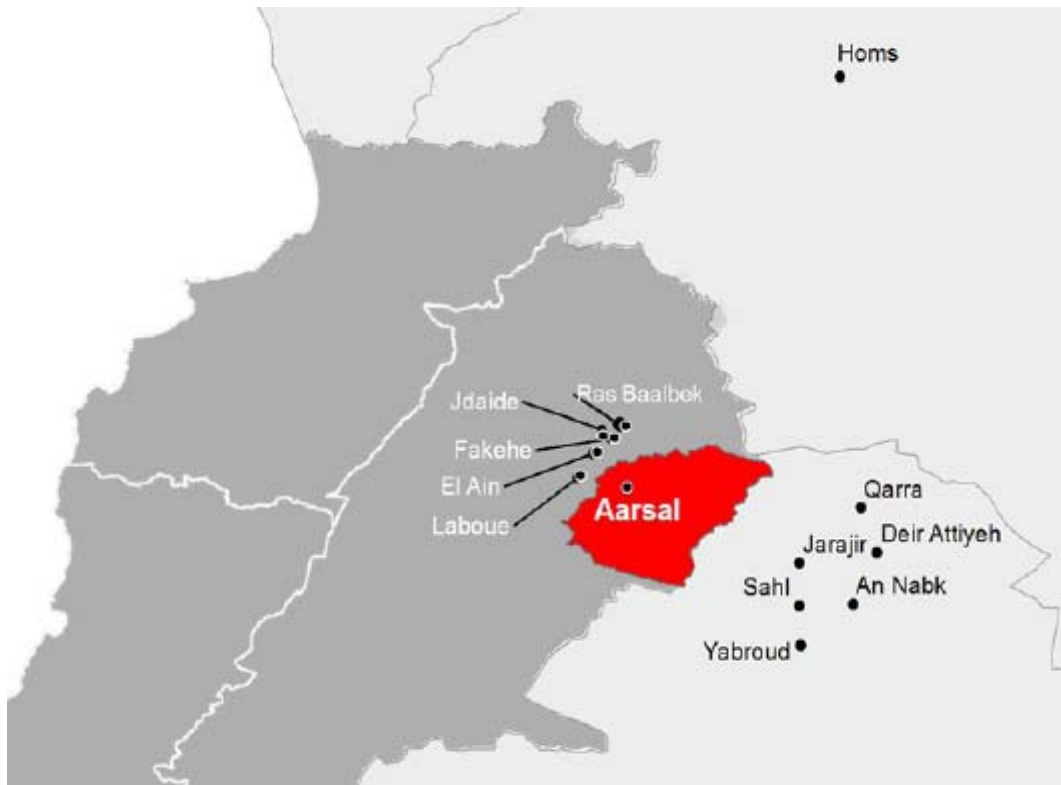
⁴³ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2013), *Humanitarian Bulletin. Syrian Arab Republic. Issue 38. 19 Nov -2 Dec 2013*, OCHA, Geneva.

⁴⁴ Hong Kong Red Cross (2013), *Syria Crisis: Work Report 6 - 03 Dec 2013*, Hong Kong Red Cross, Hong Kong.

⁴⁵ UNHCR (2013), *Inter-Agency Regional Response for Syrian Refugees, Egypt, Iraq, Jordan, Lebanon, Turkey, 21 - 27 November 2013*, UNHCR, Geneva

⁴⁶ UNHCR (2013), *Lebanon: Arsal Influx Inter-Agency Update. 03 December 2013*, UNHCR, Geneva.

Fig. 10. Movimenti recenti di civili in fuga dall'area di Aarsal



Fonte: UNHCR (2013), Inter-Agency Regional Response for Syrian Refugees. Egypt, Iraq, Jordan, Lebanon, Turkey. 21 - 27 November 2013, UNHCR, Geneva.

Altri profughi sono in fuga verso altre destinazioni in Siria. Circa 1.500 nuclei familiari (7.500 profughi) hanno raggiunto la città di Sadad and Al Hamarat nell'area rurale a est di Homs, dove si attendono ulteriori ondate di IDPs. Altri arrivi di profughi interni sono previsti nell'area della Rural Damascus e nel Governatorato di Quneitra, teatri di scontri nelle ultime settimane⁴⁷. Le violenze stanno inoltre impedendo i contatti con i campi palestinesi gestiti dall'*United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees* (UNRWA) a Yarmouk e Sbeineh, che ospitano circa 20.000 persone e dove erano già stati segnalati casi di malnutrizione fra bambini e anziani.

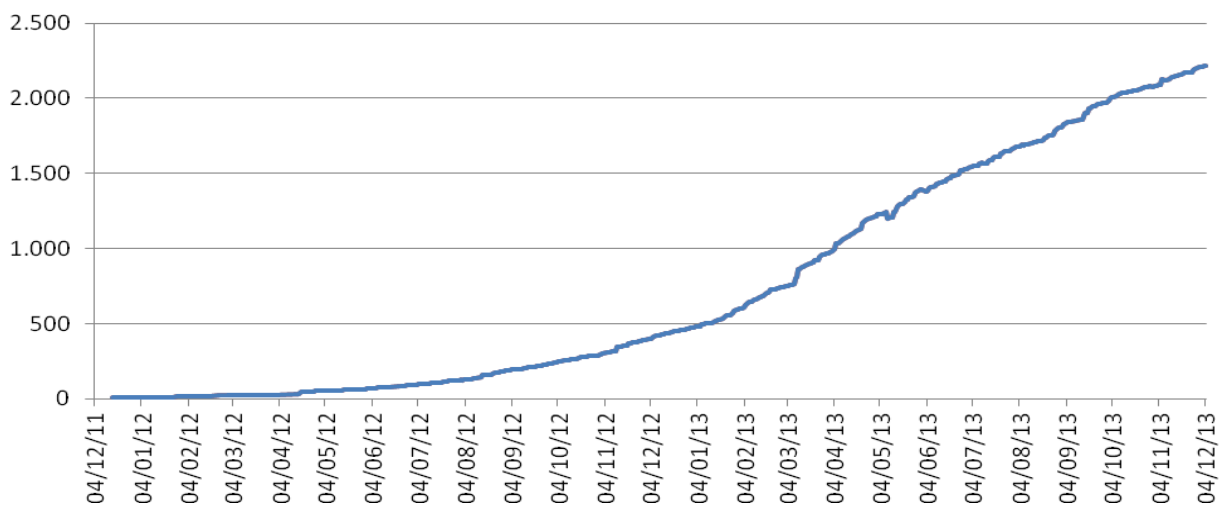
La grande maggioranza dei rifugiati siriani è ospitata nei paesi confinanti – Iraq, Giordania, Libano e Turchia - e in Egitto. Ai circa 2.270.000 censiti in questi cinque paesi si aggiungono circa 17.000 profughi accolti in altri Stati dell'Africa settentrionale.

Al 4 dicembre 2013, il numero di rifugiati in questi paesi ha raggiunto i 2.285.507 individui.

Nel dicembre 2011, subito prima della crisi, i rifugiati siriani negli stessi paesi erano 8.000. Nel solo 2013 il loro numero è quasi quadruplicato: ha superato il milione a inizio aprile e i due milioni a inizio ottobre. Nel mese di novembre, sono stati censiti quasi 140.000 nuovi espatri e 66.913 risultano in attesa di registrazione (Fig. 11).

⁴⁷ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2013), *Humanitarian Bulletin. Syrian Arab Republic. Issue 38. 19 Nov -2 Dec 2013*, OCHA, Geneva.

Fig. 11. I rifugiati siriani nei paesi confinanti (Iraq, Giordania, Libano, Turchia) e in Nord Africa (dicembre 2011-dicembre 2013, migliaia)

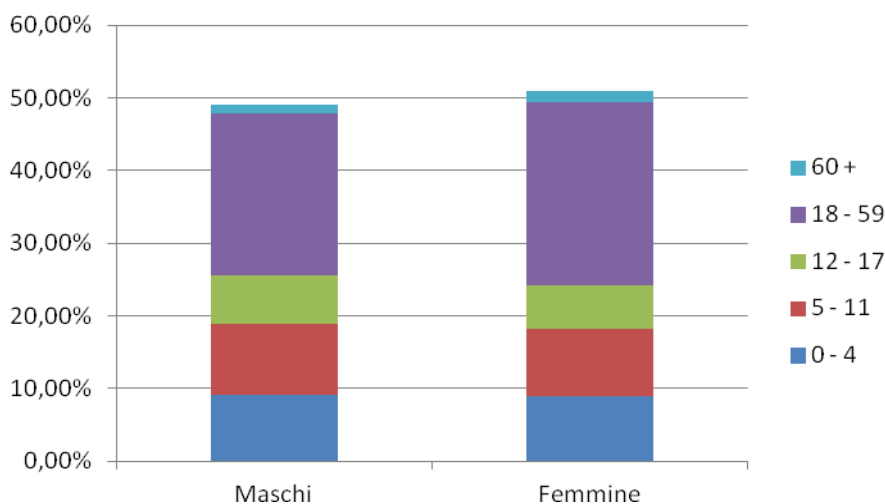


Fonte: elaborazione CeSPI da dati *Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org>.

La metà dei rifugiati ha meno di 18 anni, il 37% ne ha meno di 12 e circa la metà di questi ha meno di 5 anni (Fig. 12). Sono invece molto pochi gli ultrasessantenni, che costituiscono solo il 2,8% dei quasi 2,3 milioni di rifugiati all'estero.

La componente femminile è leggermente maggiore in generale; è superiore di 3 punti percentuali nella fascia di età adulta e di qualche decimo di punto in quella degli anziani. Fra i minorenni sono invece leggermente in maggioranza i maschi in tutte le classi di età, con differenze sempre inferiori al punto percentuale sul totale.

Fig. 12. Ripartizione % per genere e per classe di età dei rifugiati siriani all'estero (4 dicembre 2013)

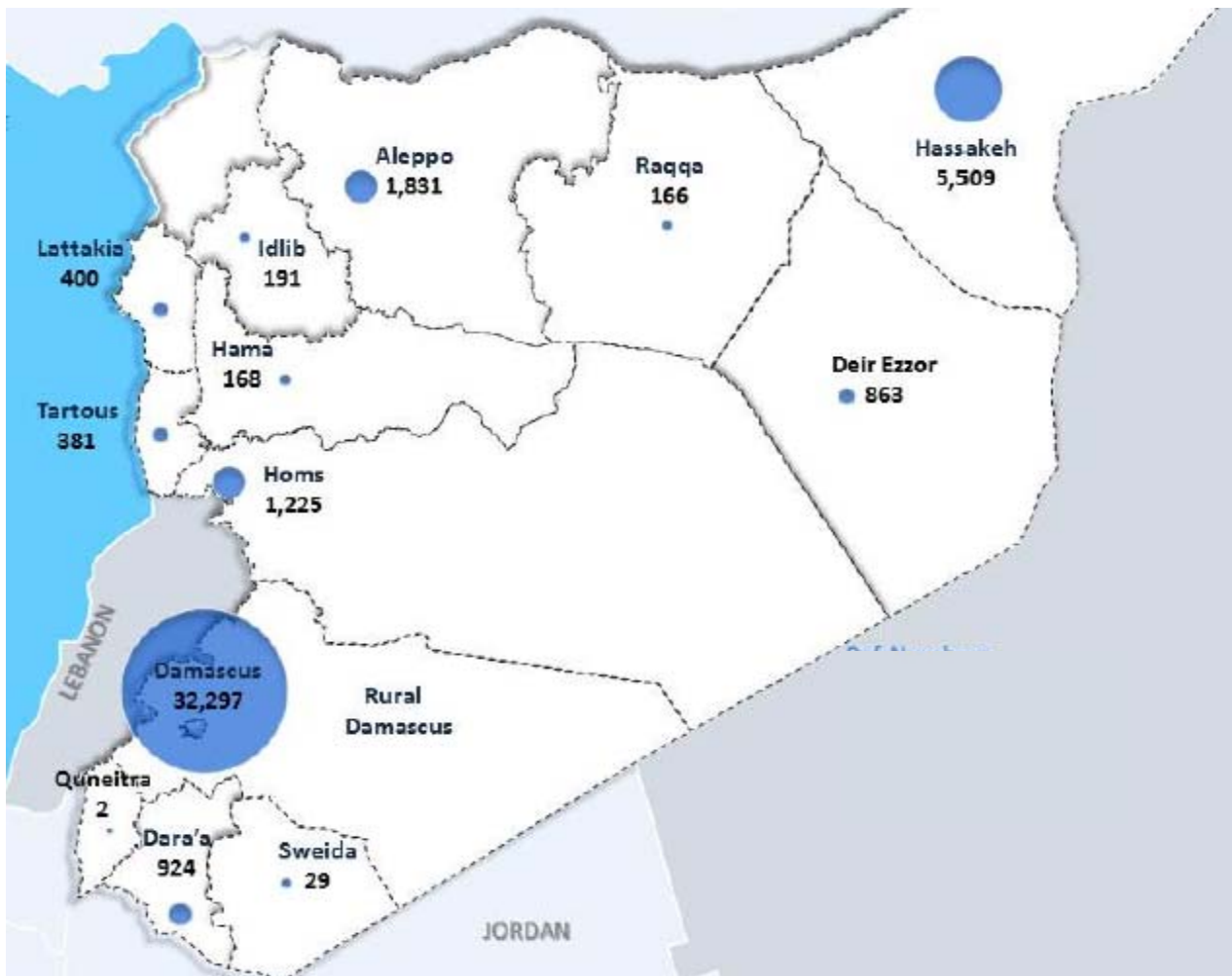


Fonte: elaborazione CeSPI da dati *Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org>.

Insieme all'espatrio di una quota consistente di cittadini siriani, le organizzazioni internazionali registrano anche un deflusso rilevante dei cittadini stranieri che avevano trovato rifugio nel paese nei decenni precedenti. I rifugiati assistiti da ACNUR sul territorio nazionale sono passati dai circa 150.000 di marzo 2011 ai 45.615 di settembre 2013.

L'incertezza del contesto siriano, l'acuirsi delle tensioni con le popolazioni autoctone, provate dalla crisi in molte aree di accoglienza, e l'aggravarsi dei rischi per la stessa incolumità dei rifugiati, infatti, hanno spinto molti di essi al rientro e aumentato gravemente la vulnerabilità di quanti rimangono, spesso per l'impossibilità di trovare sistemazioni alternative. La maggior parte dei rifugiati censiti si trovano nell'area della capitale, che da sola ne raccoglie più del 70% del totale. Un altro 12% si trova nel Governatorato di Hassakeh, a ridosso del confine con il Kurdistan iracheno, mentre quasi 3.000 rifugiati rimangono nelle aree di Homs ed Aleppo che, insieme alla zona di Damasco sono fra i territori più martoriati dal terribile conflitto. (Fig. 13)

Fig. 13. Distribuzione dei rifugiati presenti in Siria (settembre 2013)

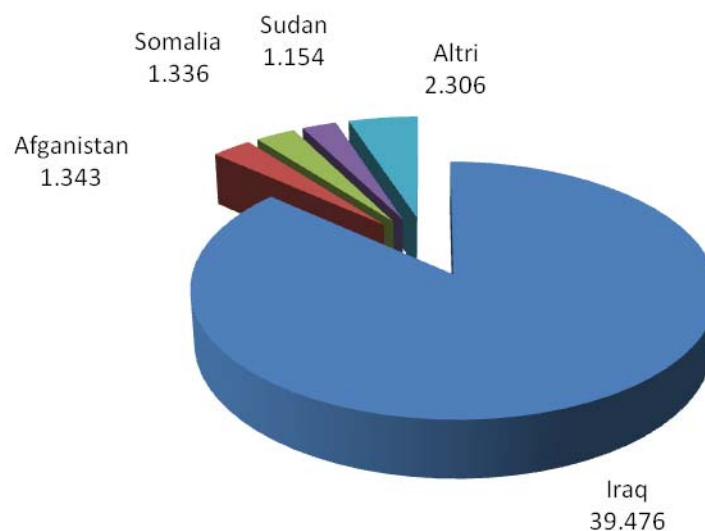


Fonte: UNHCR (2013), Briefing Note. UNHCR Syria - November 2013, UNHCR Syria office, Damascus.

Sono numerosi gli incidenti che hanno coinvolto gli stranieri accolti in Siria, tra cui omicidi, rapimenti, rapine e minacce, mentre l'accesso ai servizi essenziali come quelli scolastici e sanitari è sempre più a rischio e sempre più famiglie prive di mezzi al di fuori dell'assistenza stanno scivolando sotto la soglia di povertà.

Nonostante la quota maggiore dei rientri abbia riguardato rifugiati di origine irachena, questo gruppo rimane ancora fortemente maggioritario in Siria, con quasi 40.000 presenze equivalenti a quasi l'87% del totale. Gli altri principali gruppi nazionali - afgani, somali e sudanesi - sono tutti al di sotto delle 1.500 persone (Fig. 14)

Fig. 14. Rifugiati stranieri in Siria per paese d'origine (settembre 2013)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati UNHCR (2013), Briefing Note. UNHCR Syria - November 2013, UNHCR Syria office, Damascus.

Malgrado la situazione di pericolo e di diffusa violenza che continua a generare nuove ondate di profughi, non si arresta un flusso di direzione contraria, anche se di dimensioni decisamente minori: si tratta di siriani espatriati che scelgono di tornare nelle aree di origine quando cessano gli scontri a livello locale, per riunirsi alle famiglie e sfuggire alle limitazioni dei campi profughi. Nella seconda e terza settimana di novembre, ACNUR ha assistito il rientro rispettivamente di 773 e 938 siriani provenienti dai campi in Giordania. Nel corso del 2013, sono stati quasi 45.000 i rimpatri dai campi iracheni e più di 121.000 siriani sono rientrati dai campi in Turchia, dei quali solo 23.905 sono stati assistiti da ACNUR.⁴⁸

3.2. La massa di rifugiati e le crescenti difficoltà nei paesi vicini

La grande massa di profughi prodotta dal conflitto siriano rappresenta oggi la componente principale del problema rifugiati che si allarga nel Mediterraneo. Le primavere arabe e gli altri focolai di instabilità nella regione hanno prodotto altri movimenti anche ingenti di popolazione, ma si è trattato prevalentemente di spostamenti di breve periodo e comunque di dimensioni minori rispetto al dramma siriano.

Il protrarsi del conflitto in Siria – con il suo corollario in termini di migrazione forzata di un numero crescente di profughi - costituisce un elemento che aggiunge instabilità alla fragile regione mediorientale, collegandosi ad altri fattori di rischio.⁴⁹

La numerosità dei profughi è di per sé un fattore di instabilità, proporzionale in genere alla capacità del paese ospitante di fronteggiare le crisi umanitarie. Solo la Turchia sembra al momento in grado di reggere l'urto dell'esodo, mentre nel caso della Giordania, ad esempio, il re Abdullah ha più volte richiamato l'attenzione della comunità internazionale sui costi che gravano sul suo paese in un momento di particolare difficoltà economica e in aggiunta a quanto sta già facendo per accogliere i profughi iracheni e palestinesi. Anche in Egitto – che pure è investito da flussi molto

⁴⁸ UNHCR (2013), *Inter-Agency Regional Response for Syrian Refugees. Egypt, Iraq, Jordan, Lebanon, Turkey. 21 - 27 November 2013*, UNHCR, Geneva.

⁴⁹ Barah Mikail (2013), *Refugees in the MENA region: what geopolitical consequences?*, Policy Brief N° 162 - JULY 2013, FRIDE, Hivos,

minori rispetto a quelli della Giordania - l'arrivo dei profughi siriani si innesta in un contesto carico di tensioni e in piena crisi economica, con conseguente estrema difficoltà di integrazione e assistenza.⁵⁰

Al di là dell'insofferenza delle opinioni pubbliche per il costo economico dell'accoglienza, i rifugiati vengono percepiti come un elemento di disturbo della convivenza civile, quando non di vero e proprio pericolo per le popolazioni dei paesi ospitanti. Tale tendenza è documentata in Libano, Giordania e soprattutto in Turchia: l'attentato del maggio 2013 a Reyhanli, il principale varco di frontiera utilizzato dai profughi siriani per entrare nel paese, di cui sono stati accusati i servizi segreti siriani, ha sollevato molta preoccupazione fra i turchi, timorosi di essere coinvolti direttamente nelle violenze .

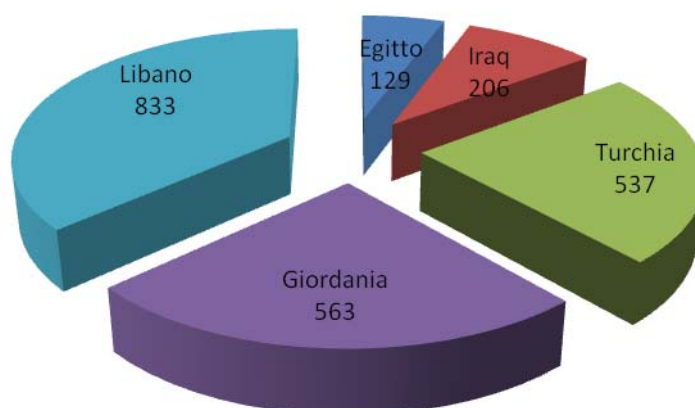
Timori per il possibile scoppio di nuovi conflitti in qualche modo collegati alla circolazione dei profughi sono sollevati anche dai governi dei paesi ospitanti, in particolare della Giordania, del Libano e dell'Iraq, dove si temono le potenziali sinergie fra fuoriusciti siriani, che si reputa siano per la maggior parte ostili al regime di Assad, e gruppi radicali locali che potrebbero giovare della maggiore libertà di movimento a cavallo delle frontiere generata dagli alleati siriani. In Libano, i timori si sono ulteriormente aggravati con i cruenti scontri fra radicali sunniti ed esercito nel giugno 2013 a Saida.

La veicolazione di idee radicali nei campi profughi e da questi alle comunità che li circondano, soprattutto se in condizioni socioeconomiche favorevoli alla loro diffusione, è un fenomeno ampiamente verificato in tutto il Medio Oriente e in Nord Africa, come ha dimostrato la crisi libica con i suoi effetti su tutti i conflitti saheliani.

La presenza visibile di gruppi organizzati di oppositori fra i profughi ospitati oltreconfine pone, inoltre, un rischio politico-diplomatico per i governi che stanno cercando di mantenere un profilo neutrale rispetto al conflitto e che potrebbero essere accusati di appoggiare i ribelli. Non è infine da trascurare il rischio che si rafforzino i gruppi minoritari, spesso separatisti, che operano in tutti i paesi confinanti con la Siria - in primo luogo in Libano e Iraq - e che potrebbero ricevere nuovi stimoli dall'aggravarsi della situazione umanitaria.

Attualmente è il **Libano** il paese che ospita il maggior numero di siriani riparati all'estero con più di 833.000 profughi; seguono Turchia e Giordania, che ospitano entrambe più di mezzo milione di fuoriusciti, mentre in Iraq sono poco più di 200.000 e in Egitto quasi 130.000 (Fig. 15).

Fig. 15. Rifugiati siriani registrati nei paesi confinanti (4 dicembre 2013, migliaia)

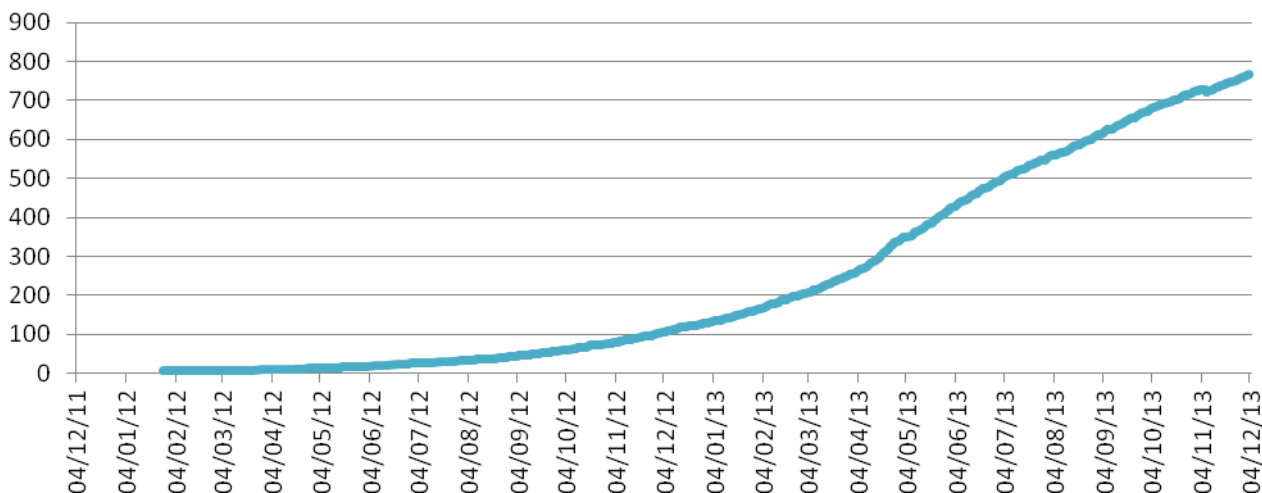


Fonte: elaborazione CeSPI da dati *Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org>.

⁵⁰ El-Behary H., Sanchez L. (2013), *Syrian Refugees: No work, no home*, Daily News Egypt, 19/05/2013, <http://www.dailynewsegypt.com>.

La crescita dei rifugiati nel vicino Libano è stata relativamente uniforme durante i tre anni del conflitto, con un'accelerazione a partire dall'aprile 2013 che ha portato in soli tre mesi al raddoppio dei siriani registrati nel paese (Fig. 16).

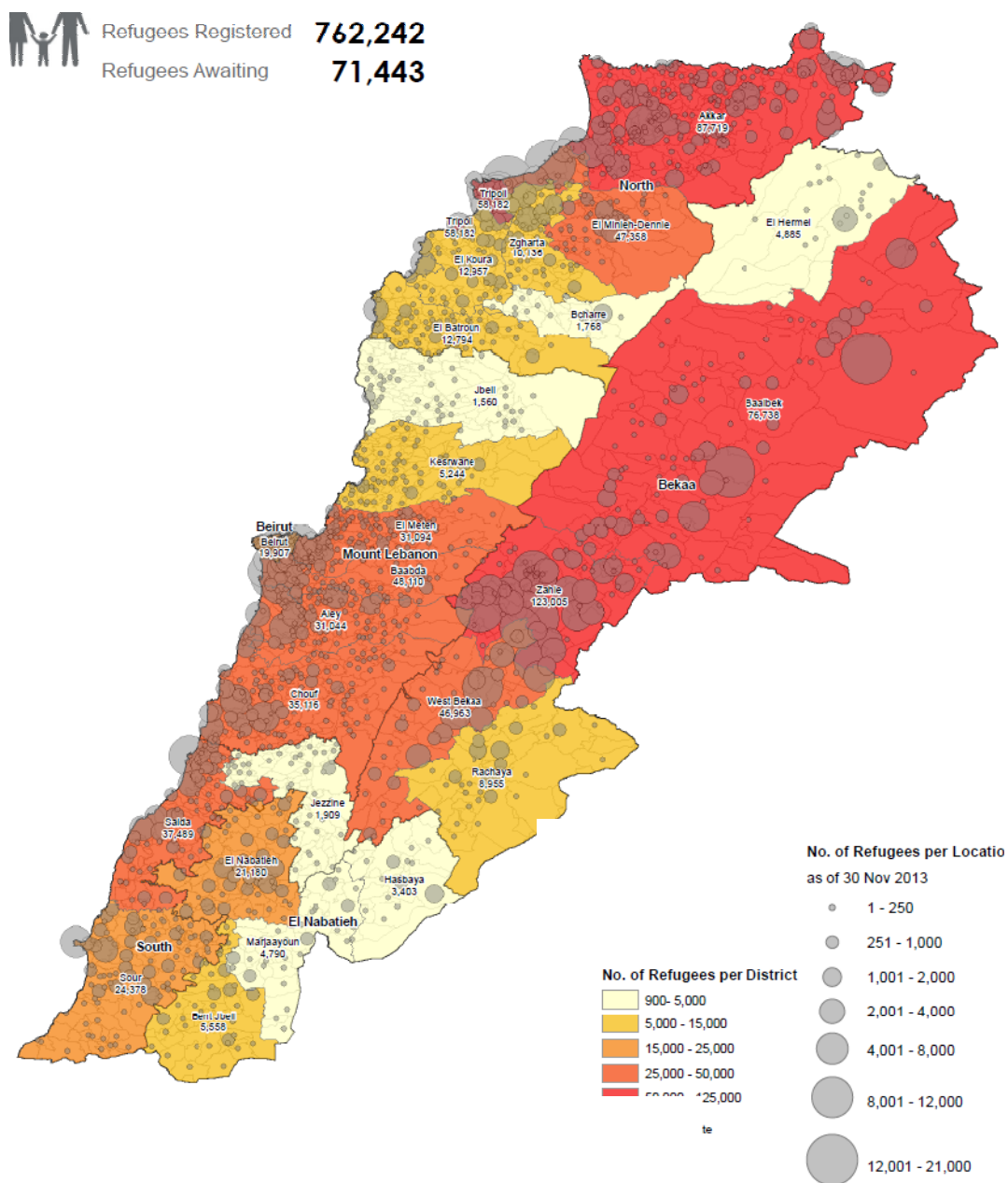
Fig. 16. Rifugiati siriani in Libano (dicembre 2011-dicembre 2013, migliaia)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati *Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org>.

Gli storici legami fra i due paesi e il rapporto osmotico fra le economie locali di molte aree transfrontaliere influenzano largamente il fenomeno della migrazione massiccia oltrefrontiera. Si aggiunge il fatto che le aree siriane più densamente popolate - e fra queste molte delle zone dove è più intensa l'attività dei ribelli e anche la reazione governativa - si trovano a ridosso della lunga frontiera siro-libanese. Se si guarda alla mappatura delle aree di provenienza dei rifugiati siriani registrati in Libano, è evidente come i fuoriusciti provengano, infatti, da tutte le aree più colpite dalle violenze, con una maggiore affluenza dalle zone più vicine alla frontiera (Fig. 17). I dati relativi al giugno 2013 indicano in Homs, Idlib e Aleppo le aree di provenienza dei flussi principali, mentre erano relativamente meno consistenti gli arrivi dalla città di Damasco e dalle zone circostanti.

Fig. 18. Distribuzione sul territorio dei rifugiati siriani in Libano

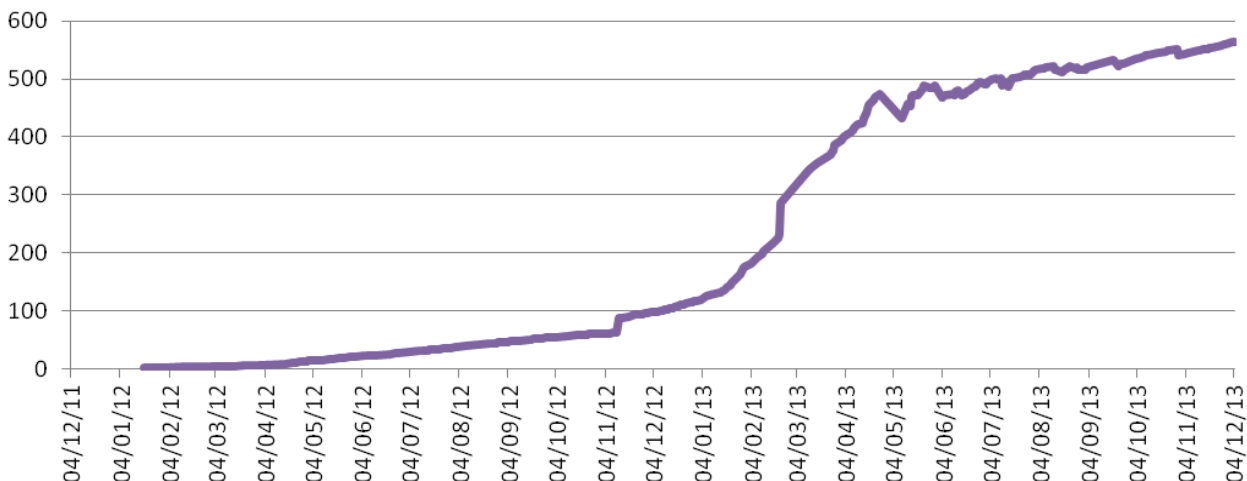


Fonte: UNHCR (2013), *Syria Refugee Response Lebanon. Syrian Refugees Registered. As of 30 November 2013*, UNHCR, Geneva.

Quanto alla **Giordania**, l’affluenza ha avuto un andamento molto meno regolare rispetto a quanto avvenuto in Libano. Si sono registrate alcune ondate improvvise che hanno accresciuto sensibilmente e nell’arco di pochi giorni il numero di persone bisognose di assistenza, aggravando le difficoltà con cui il paese sta sopportando la crisi. Solo fra l’11 e il 12 novembre 2012, ad esempio, sono stati registrati 25.000 nuovi profughi, con un aumento di quasi il 30% del numero di siriani nel paese; e alla fine di febbraio 2013, i nuovi arrivi sono stati quasi 120.000 in 10 giorni. (Fig. 19)

Ad appesantire la situazione vi è, inoltre, l'elevata concentrazione nella dislocazione dei rifugiati. Al 5 dicembre 2013, oltre quattro quinti del totale dei siriani fuggiti in Giordania sono ospitati in soli tre Governatorati: quello della capitale Amman e i due di Ibrid e di Mafraq a ridosso del confine. Quest'ultimo accoglie da solo 177.745 profughi, di cui quasi 115.000 nel solo campo di Zaatri, il più grande del paese.

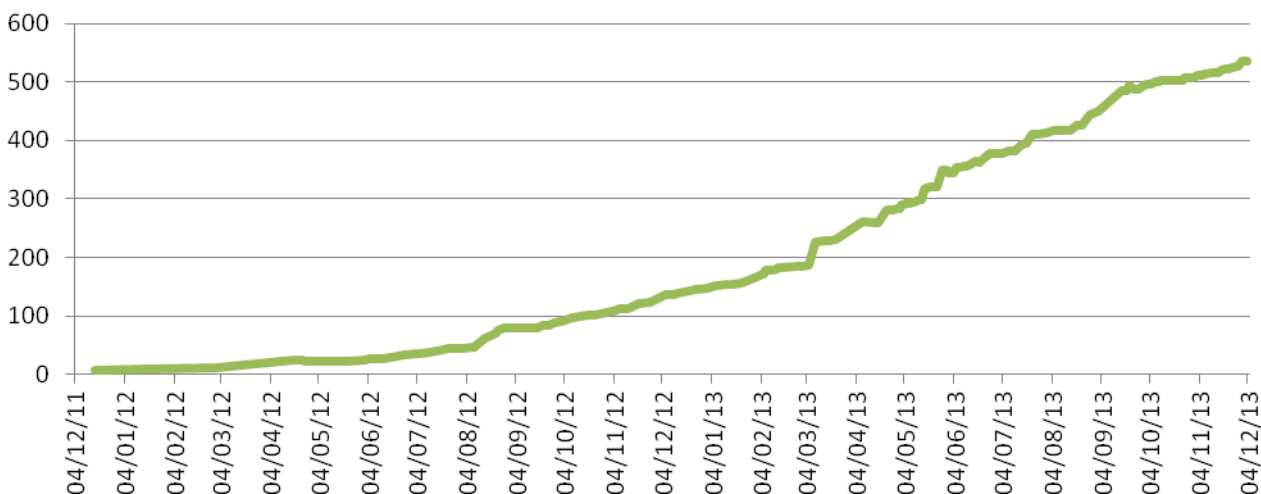
Fig. 19. Rifugiati siriani in Giordania (dicembre 2011-dicembre 2013, migliaia)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati *Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org>.

Come il Libano, anche la **Turchia** è stata investita dal problema dei profughi fin dalle prime fasi della crisi siriana. L'affluenza ha mantenuto un ritmo pressoché costante e senza interruzioni per tutto il periodo, con pochi casi di relativo improvviso incremento - come nella prima settimana del marzo 2013 quando si è registrato l'ingresso di quasi 40.000 nuovi profughi, o a fine agosto con l'arrivo di altri 33.000 espatriati (Fig. 20).

Fig. 20. Rifugiati siriani in Turchia (dicembre 2011-dicembre 2013, migliaia)

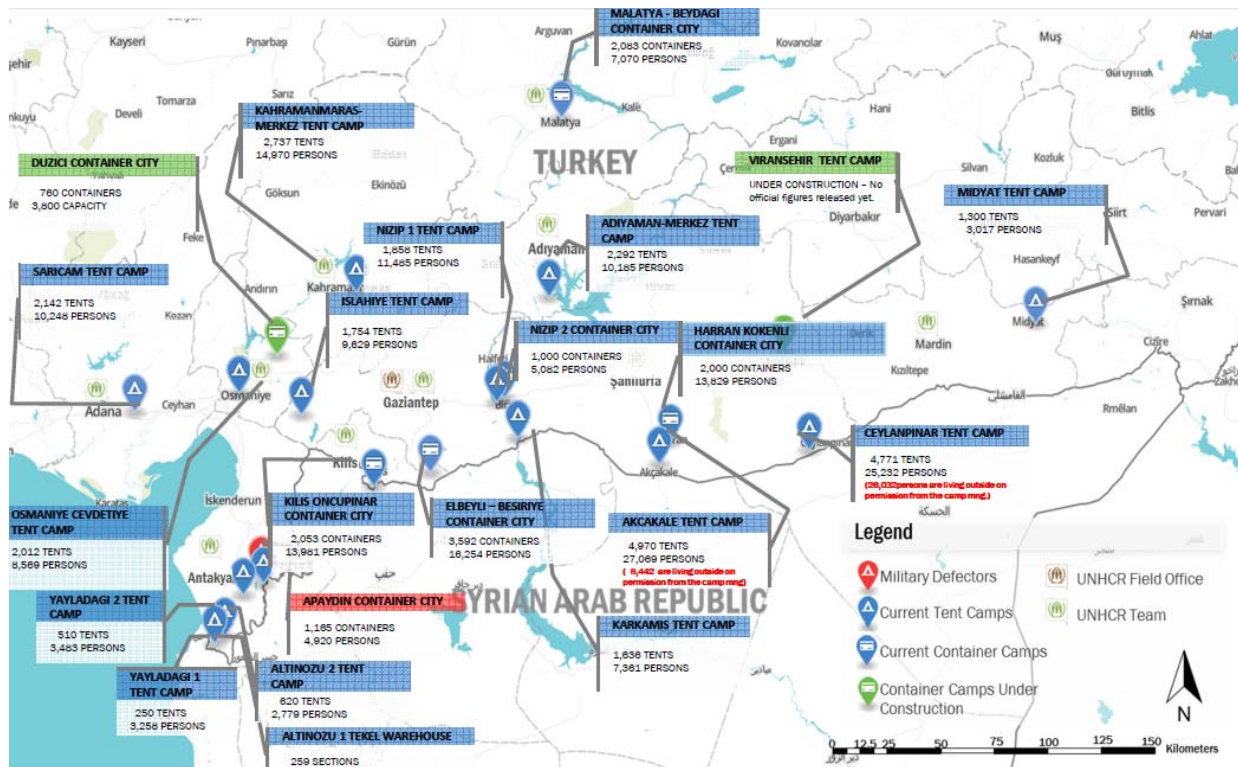


Fonte: elaborazione CeSPI da dati *Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org>.

I rifugiati in Turchia assistiti nei campi profughi si concentrano, ancor più che nel caso giordano, nelle province frontaliere e in quelle direttamente confinanti con queste ultime (Fig. 21). Nei campi della sola Provincia di Sanurfa, dove passa la linea di confine con le aree curde siriane, erano ospitati a fine ottobre 2013 più di 66.000 rifugiati siriani, quasi tutti nelle maggiori tendopoli del

paese allestite a Akcakale, Ceylanpinar e nel campo container di Harran Kokenli. Quasi altrettanti erano divisi fra la piccola Provincia di Kilis e la Provincia di Gazantep, mentre la Provincia costiera di Hatay accoglieva altri 16.000 siriani espatriati.

Fig. 21. Distribuzione dei campi allestiti in Turchia per i rifugiati siriani (24 ottobre 2013)



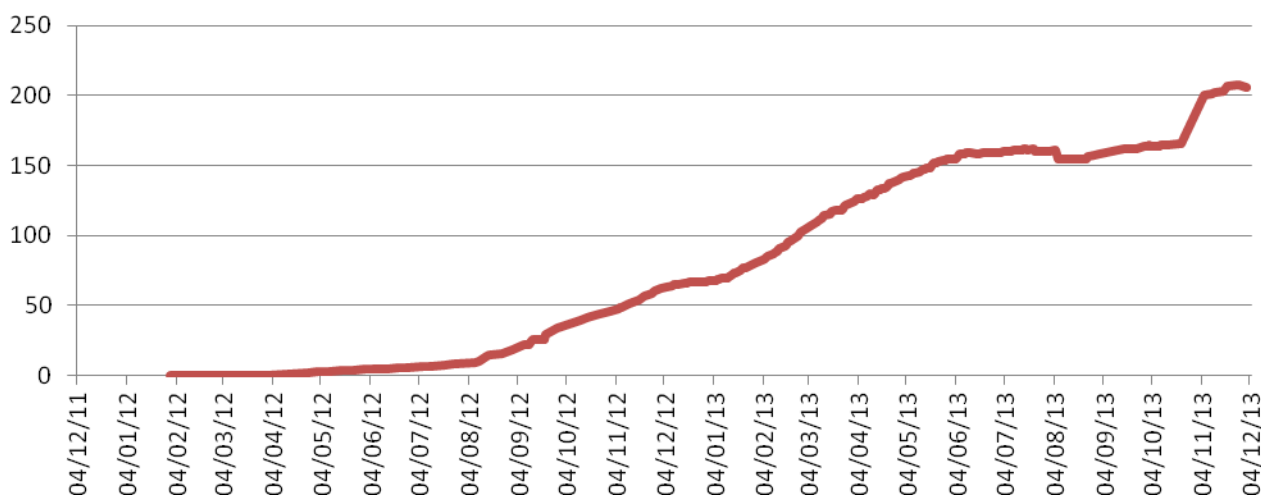
Fonte: UNHCR (2013), *Syrian Refugee Camps in Turkey*. Updated 24 October 2013, UNHCR Geneva.

L'Iraq, come già accennato, è stato investito da due flussi paralleli di immigrazione forzata dalla Siria. Con lo scoppio delle violenze, sono infatti rimpatriati una buona parte dei cittadini iracheni ancora assistiti in Siria, dove avevano trovato asilo in occasione delle diverse guerre e periodi di grave instabilità che hanno colpito il loro paese a partire dalla guerra Iran-Iraq fino alla seconda Guerra del Golfo, a cui è seguita la fase dell'incertezza e del terrorismo politico.

Parallelamente a questo flusso di ritorno, sono molti i siriani - non solo provenienti dalle aree linguistiche curde - che hanno preso la via dell'Iraq, soprattutto a partire dall'estate 2012. A differenza dei tre altri paesi confinanti, l'Iraq è stato investito dal flusso di siriani in fuga qualche mese dopo l'inizio delle ostilità, probabilmente per la relativa maggiore distanza dai luoghi degli scontri più cruenti.

I dati sulle registrazioni di rifugiati siriani in Iraq mostrano le prime iscrizioni ad aprile 2012; il totale dei siriani censiti è rimasto a poche migliaia di individui fino alla metà di agosto dello stesso anno. Solo dalla fine dell'estate 2012 il flusso continuo, anche se sempre contenuto se paragonato agli altri paesi, ha aumentato progressivamente il numero dei profughi censiti, fino a raggiungere le 100.000 presenze nel febbraio 2013. Il primo incremento consistente si è registrato solo a cavallo fra ottobre e novembre di quest'anno, con la registrazione di 34.000 nuovi assistiti che hanno portato a 200.000 il numero totale dei fuoriusciti siriani in Iraq.

Fig. 22. Rifugiati siriani in Iraq (dicembre 2011-dicembre 2013, migliaia)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati *Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org>.

Qui la concentrazione territoriale dei rifugiati è particolarmente evidente con una prevalenza assoluta dei Governatorati settentrionali che fanno parte del Kurdistan iracheno ma che, pur essendo non lontani dalla frontiera, non confinano direttamente con la Siria.

Metà del totale dei rifugiati censiti sono registrati nel Governatorato di Dohuk e in particolare nel campo di Domiz, il maggiore in tutto l'Iraq, che da solo ospita circa 10.000 nuclei familiari per un totale di più di 45.000 persone. Il Governatorato di Erbil ospita un altro 36,6% del totale dei siriani registrati come rifugiati, mentre un ulteriore 10% ha trovato accoglienza nel Governatorato settentrionale di Sulaymaniah. Solo un restante 2,5% del totale si è fermato nel Governatorato di Anbar che a nord-ovest confina con il deserto siriano, mentre non sono registrati rifugiati nelle aree meridionali e nella capitale Bagdad (Fig. 23).

Il prevalere delle popolazioni curde nei flussi di profughi accolti in Iraq è evidente anche guardando alle aree di provenienza. Il 61% delle registrazioni riguarda cittadini siriani fuggiti dal Governatorato di Al-Hasakeh, nell'estremo nord-est del paese. Solo un 17% viene dall'area di Aleppo e il 10% dalla capitale.⁵¹

⁵¹ Fonte: UNHCR Iraq (2013), *UNHCR Registration Trends for Syrians. Nov. 27.2013*, UNHCR, Geneva.

Fig. 23. Distribuzione dei rifugiati siriani in Iraq



Fonte: UNHCR Iraq (2013), *UNHCR Registration Trends for Syrians. Nov. 27.2013*, UNHCR, Geneva.

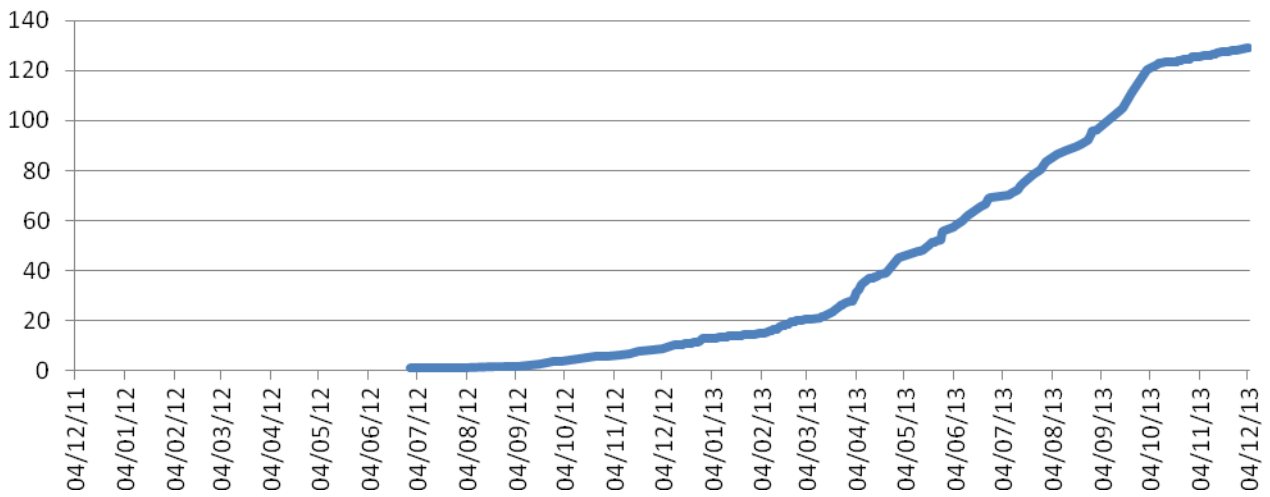
L'ultimo paese dell'area mediorientale raggiunto da una quota consistente di rifugiati dalla Siria è l'**Egitto** che, pur non condividendo nessuna frontiera con la Siria, sta accogliendo flussi non trascurabili di fuoriusciti da quel paese: oltre ai cittadini siriani vi sono anche gruppi di profughi palestinesi in cerca di più sicura sistemazione.

Anche in questo caso, l'avvio delle catene migratorie che hanno portato rifugiati siriani nel paese risulta tardivo rispetto a quanto avvenuto per Turchia, Libano e Giordania. I primi dati relativi a qualche centinaio di siriani registrati come rifugiati dall'ACNUR risalgono al luglio 2012. Anche nei mesi successivi i numeri sono rimasti nettamente al di sotto rispetto alle segnalazioni ai confini siriani. Solo nel dicembre 2012 sono stati superati i 10.000 individui censiti. L'afflusso, tuttavia, non si è mai interrotto e a settembre 2013 il numero di siriani in Egitto ha superato la soglia dei 100.000 per arrivare ai quasi 130.000 di inizio dicembre.

La grande maggioranza dei siriani che hanno raggiunto l'Egitto si è stabilita nell'area metropolitana del Cairo, nella municipalità di 6th October City, situata 20 Km a sud-ovest della capitale. Altri nuclei sono dislocati nella zona di Giza, nei centri di Obour, Nasr e Rehab. Solo gruppi minori sono, infine, sparsi nei Governatorati di Alessandria, Luxor, Beni Suef, Sohag e Minya.⁵²

⁵² El-Behary H., Sanchez L. (2013), *Syrian Refuges: No work, no home*, Daily News Egypt, 19/05/2013, <http://www.dailynewsegypt.com>

Fig. 24. Rifugiati siriani in Egitto (dicembre 2011-dicembre 2013, migliaia)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati *Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal*, <http://data.unhcr.org>.